

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

Ferie ferie...
Operai
in ferie

Con quali soldi se i salari reali
diminuiscono di giorno in giorno?



Ferie ferie... ma quali ferie?

Lotta sul salario? Calma piatta

Benzina + 20%, abitazioni, acqua, elettricità, + 5,6%, medicine e servizi sanitari + 3,4%, trasporti + 3,7%, abbigliamento + 2,2%, alcool e tabacchi + 2%, alberghi e ristoranti + 3,1%, altri beni e servizi + 2,5%. Tutti i prezzi salgono i salari no.

Quando il prezzo del petrolio diminuì da 30 a 8 dollari al barile, non diminuirono i prezzi di tutte le merci che per l'effetto inverso erano saliti. Il sindacato non si oppose ai governi che scelsero di regalare più profitti ai padroni.

Con la risalita dell'oro nero, il sindacato appoggia il governo di centro-sinistra che, per non intralciare i rialzi delle compagnie petrolifere, ha liberalizzato il prezzo della benzina, dopo che i governi "amici degli operai", hanno ereditato come un fatto del tutto normale che, il prezzo della benzina sia composto per due terzi da tasse. Oggi il costo della benzina verde, materia prima, + raffinazione, + distribuzione è di 775 lire, il resto è tassa.

Il rincaro del carburante inizia a incidere sulle altre merci e già bottegai e supermercati fanno supercrestoni ai listini. Ora chi tutela il potere d'acquisto dei salari? Cosa dice il sindacato che nel '92, insieme ai padroni abolì la scala mobile, imputata di essere responsabile del carovita?

In poche aziende si rinnova l'integrativo e come previsto dagli accordi, a novembre scende la saracinesca su questa possibilità. Mentre sale il ricorso allo straordinario per tamponare i rincari, i padroni parlano di moratoria dei rinnovi e avanzano insopportabili richieste di altra flessibilità.

L'adeguamento salariale del 1° biennio del CCNL previsto per il 2001, in gran parte è già stato cancellato dall'accordo di Natale '98, che esclude l'inflazione importata e fissa il recupero salariale solo oltre la quota del 2%. Per i metalmeccanici **esempio, significa che, avendo rinnovato sull'1,5%, perdono 0,2% per il 1999; e per il 2000 lo 0,7% (se l'inflazione resta al 2,7%).** In totale invece dell'1,4% recuperano solo lo 0,7%, la metà. Non solo non aumenta il salario, ma ci negano anche il recupero del carovita ufficiale, che ha già alleggerito la busta paga.

Per deragliare la protesta sul nascere alzano cortine fumogene: danno la colpa agli arabi, al super dollaro all'euro svalutato. In parte queste sono concause che vengono usate per giustificare i profitti dei padroni in Italia, la vera causa della nostra condizione che come operai in Italia dobbiamo prendere di petto.

E' tempo d'incalzare a viso aperto il sindacato, i burocrati corrotti e saltare tutto il merdaio di vincoli che gli operai non hanno mai sottoscritto.

Dalle fabbriche non arrivano proteste reali, è tempo che gli operai le organizzino!

Il sindacato se ne guarda bene! E' asservito al blocco sociale che si va formando tra i due Poli, nel contendersi il cosiddetto elettorato di centro. Si combattono per le poltrone, ma si accordano sulle misure antiopeaie, che vogliono imporci mantenendo la "calma piatta", per mostrarsi affidabili a padroni e borghesi.

G.P.

La busta paga pesante

Il destino degli schiavi salariati nella moderna società capitalistica è terribile. Gli operai ricevono un salario inferiore ai due milioni al mese, e producono merci per miliardi. Con meno di due milioni al mese devono sopravvivere con tutta la famiglia ed essere sempre pronti a fornire ai padroni ogni giorno il loro lavoro. Eppure le statistiche dicono che occorrono non meno di tre milioni al mese per avere un livello di vita medio. Gli operai, per meno di due milioni al mese, ogni giorno devono sopportare le menate degli economisti dei padroni, strombazzate da compiacenti e ben pagati giornalisti, che il salario operaio è cresciuto più dell'aumento del costo della vita. Ma questa menzogna non basta. I padroni che li sfruttano minacciano di non rinnovare i contratti perché i salari operai sono elevati e non gli consentono di battere i padroni degli altri paesi. Gli onorevoli politici di tutti i partiti, prima in nome della salvezza dell'economia nazionale poi in nome della difesa dei disoccupati, innalzano l'età pensionabile e diminuiscono le pensioni. I politici dei vari partiti litigano sui tempi e i modi con cui contenere il costo della forza lavoro degli operai per difendere i profitti dei padroni. Gli schiavi della moderna società sono periodicamente indicati come il grande nemico del benessere nazionale. I politici dei vari partiti di destra, di sinistra, del centro o della Lega Lombarda sono perfettamente d'accordo nel difendersi e aumentare i loro stipendi. I guadagni di deputati

e senatori sono legittimi. Sull'argomento neanche il rifondatore Bertinotti, onorevole deputato del parlamento Italiano ha niente da dire. Vediamo quanto guadagna un parlamentare.

	DEPUTATI	SENATORI
Indennità mensile lorda	19.315.728	19.201.838
Indennità mensile netta	8.949.386	8.904.208
Diaria mensile netta	5.501.100	5.501.100
Spese di rappresentanza	7.800.000	7.800.000
Rimborso mensile netto		
Spese di viaggio		
minori o uguali 100 Km	1.650.000	1.650.000
totale mensile	23.900.486	23.855.308

Se poi l'onorevole non è rieletto prende 80% dell'indennità mensile per il numero di anni del mandato. La pensione va da un minimo di 3.700.142 lire per un solo mandato a 11.198.677 lire per sei mandati. Lo stato borghese paga bene i suoi onorevoli servitori. Noi non abbiamo riportato le cifre per gridare allo scandalo. Sappiamo bene che nessun contratto potrà eliminare la schiavitù del lavoro salariato. Gli onorevoli spesso appartengono alla classe borghese prima di arrivare in Parlamento e già attingono le loro ricchezze dallo sfruttamento degli operai. Le cifre servono solo per capire la violenza esercitata dallo Stato contro gli operai. Servono a capire chi sono coloro che fanno le leggi nella democratica società borghese.

L.S.

**OPERAI
CONTRO**



Le foto sono di Roberto Canò.
In questo numero si riferiscono alla lotta degli operai della Abb di Pomezia

Referendum botta e risposta

La metafisica e l'esito dei referendum

L.S. inizia sostenendo che un referendum valido con una maggioranza di No "sarebbe stato un segnale chiaro", un "segnale assolutamente e puramente operaio" rivolto ai padroni e alla CONFINDUSTRIA.

Una maggioranza di No avrebbe segnalato la presenza -altrimenti evidentemente extrasensibile e trascendentale- di "una resistenza accanita nelle fila operaie".

Solo a questo punto L.S. si ricorda che esistono anche i sindacati confederali (del governo e dei DS invece se ne dimentica del tutto), comunque se la cava molto velocemente richiedendoci un ulteriore atto di fede di fronte all'ennesima asserzione dogmatica: "una forte presenza dei No avrebbe messo i sindacati confederali di fronte al rifiuto (?) degli operai di seguirli (?) sulla loro scelta di andare ad una nuova contrattazione della flessibilità". Le considerazioni critiche di L.S. nei confronti dei sindacati confederali si fermano qui.

L.S. si guarda bene da una qualsiasi analisi dei dati del referendum, lui che deve contrabbandare il No ai licenziamenti come espressione della più avanzata coscienza operaia ovviamente tace sul fatto per cui almeno due terzi dei No al referendum sull'art.18 sono stati invece dei Si al referendum per l'abrogazione della quota residua del proporzionale. Cosa quest'ultima che attesta indiscutibilmente il dato per cui almeno due terzi dei No provenivano direttamente o indirettamente dai sindacati confederali e dai partiti di governo (in primo luogo i DS) sostenitori, appunto, della completa abrogazione della residua quota di proporzionale.

L.S. evita proprio l'essenziale, ossia la valutazione del significato politico e sociale della presa di posizione per il No da parte dei settori portanti dei sindacati confederali e del governo. Non c'è male per chi ha la pretesa di indicare agli operai la vera strada per la propria indipendenza di classe, con

tanto—ovviamente—di “organizzazione politica separata da tutti i partiti borghesi”.

E' un dato ovvio quello per cui si è potuto tenere il vergognoso referendum sull'art.18 solo grazie al clima politico, sociale e istituzionale, dominante. Un clima cui sindacati confederali e governi di “centro-sinistra” hanno dato un contributo fondamentale e decisivo.

Ma si tratta solo di un clima? Si può seriamente pensare che questo referendum si sarebbe potuto tenere se i sindacati confederali e il governo non lo avessero legittimato sin dall'inizio?

Un referendum valido con una maggioranza di No avrebbe avuto l'esito obiettivo di ricucire intorno ai sindacati confederali e ai DS strati di lavoratori e avrebbe comportato una certa legittimazione sociale anche ad uno specifico operato di questi soggetti volto a sancire il No del referendum con un'apposita legge pro licenziamenti. Una legge da giocare in termini di scambio di favori con le destre e con la CONFINDUSTRIA.

Abbiamo già dimenticato cosa è successo alle pensioni dopo la caduta del governo Berlusconi?

Il fallimento dei referendum è un dato che L.S. interpreta e traduce non come fallimento (per quanto ovviamente parziale è relativo visto che il terreno era principalmente quello del voto referendario) di un'operazione antioperaia e antipopolare, ma come un “esito amaro”, un qualcosa di “monco” perché, tra l'altro, anche “ipotecato dai giochi politici fra partiti”, un esito che addirittura offrirà argomenti pretestuosi a favore della liberalizzazione dei licenziamenti perché potranno dire che “la gente non è andata a votare perché è stufo di andare alle urne, altro poter dire che la maggioranza ha detto no alla cancellazione dell'art.18”.

Certo che lo diranno, come ben evidenziava Hegel si possono sempre trovare “argomenti” a favore di qualsiasi cosa, tanto più che chi ha la possibilità di gestire di fronte all'“opinione pubblica” l'esito di eventi come questi non è certo la classe operaia.

Il fatto è che L.S. condivide questo genere di argomentazioni, è L.S. che parla e che insinua che l'astensionismo oltre che dovuto ai “giochi dei partiti borghesi” trova le sue radici nel solito “qualunquismo”.

Poco importa se il sindacalismo autorganizzato e di base ha sostenuto il boicottaggio dei referendum. A L.S. non importa nemmeno il fatto che negli ultimi anni in Italia sulla base di una rapida decomposizione del maggioritario e, successivamente, della guerra di aggressione alla Jugoslavia si sia delineato un fenomeno nuovo quello relativo alla nascita di un astensionismo di massa di sinistra.

O questo fenomeno si è esaurito, e allora bisognerebbe indicare come e quando questo si è verificato, oppure bisogna ammettere che ha contribuito in modo significativo all'esito del referendum del 21 maggio.

Riguardo a Berlusconi, L.S. non è nemmeno sfiorato dal dubbio che Berlusconi abbia evitato, all'ultimo momento, di dare un'indicazione per il Sì per non essere coinvolto in un ipotizzabile fallimento generale dei referendum, ipotizzabile anche nel caso in cui appunto ci fosse stata una precisa indicazione di voto da parte di FI.

Una “vittoria parziale e certo momentanea” per L.S. non è qualcosa di relativo, ma è cristianamente il segno di una “mancanza”, di un' “assenza”, di qualcosa di “monco” di fronte all'orizzonte di una vittoria incontaminata, assoluta, puramente operaia.

L.S. finisce in bellezza, nelle ultimissime righe si trova di tutto, dal partito politico degli operai agli aumenti del prezzo della benzina passando per Berlusconi, Bossi, Bertinotti, D'Alema e Amato.

Qualcuno di incomparabile levatura quando si rivolgeva agli operai si preoccupava di scrivere e riscrivere cento volte quello che aveva da dire per riuscire a esprimere nel modo migliore il razionale ed il vero dei processi reali, L.S. si guarda bene generalmente da simili volgari imitazioni.

DA SLAI COBAS TRENTO

Trento, lo Slai-Cobas e il cretinismo parlamentare

Cari amici dello SLAI Cobas di Trento ho ricevuto il vostro messaggio ma non ho capito bene cosa andate cercando. Il fatto che il referendum sui licenziamenti non ha raggiunto il quorum visto che poi il NO si aggirava attorno al 66% è per gli operai una vittoria amara. Questo abbiamo scritto e questo riscriviamo.

Cos'altro sarebbe? Una vittoria senza aggettivi? Per gli antireferendari è sicuramente una vittoria netta. Fatti fuori i referendum per mancanza di quorum ora la parola passa agli accordi politici, al gioco parlamentare.

Lo schieramento dei borghesi astensionisti sul proporzionale ha dato una mano ad annullare anche il quesito sui licenziamenti ma dieci milioni di persone e per noi la stragrande maggioranza sono operai che hanno votato no ai licenziamenti sono qualcosa che si può far valere. Quale bel risultato se pur sconfiggendo il “metodo referendario” i risultati fossero stati inversi, grande maggioranza di Sì rispetto ai NO?

Il metodo che usate per denigrare gli operai che hanno votato NO facendoli passare per pedine dei DS e dei confederali non vi porterà tanto lontano.

Allo stesso modo vi si potrebbe rispondere che anche chi si è astenuto ha dei padrini politici borghesi di tutto rispetto.

Ma non ci interessa, il problema era quello di definire per gli operai una linea di condotta indipendente. Alla prima domanda se il punto nodale fosse il metodo referendario o il contenuto del quesito abbiamo risposto semplicemente: la questione essenziale è il contenuto. L'opposizione al referendum come metodo lascia ampio spazio ai parlamentaristi incalliti, al gioco di maggioranze e minoranze. Un No netto ai licenziamenti impone direttamente agli operai uno schieramento di classe. Ma chiedere di capire queste cose a chi non ha il problema di un movimento di liberazione degli operai è pura fantasia.

Non vi chiediamo di capire, voi terribili boicottatori che criticate noi di esserci poco differenziati dai confederali vi ritrovate assieme a D'Antoni dirigente nazionale della CISL e fate i comitati per il boicottaggio con Tiboni ex dirigente della FIM milanese, dirigente di un piccolo sindacato che ripete le vecchie litanie riformiste degli anni settanta. Ci sono richiami di classe molto più profondi di

Intervento di critica allo scritto pubblicato da O.C. N93 dal titolo “Una vittoria amara” da Slai Cobas Trento

replica sull'analisi dei voti all'abolizione dell'art. 18 e il ruolo degli operai

OPERAI CONTRO

piccole differenze organizzative.

Ma passiamo ai risultati veri e propri. Intanto contando le schede bianche e nulle la differenza fra chi ha votato per il referendum sul proporzionale e quello sui licenziamenti si aggira a 570.000 unità, Mezzo milione di persone che non ha seguito nessuna indicazione se non un interesse materiale quello di non accettare maggiore libertà di licenziamento. Di questi 35.000 hanno solo preso la scheda arancione. Un atto politico, conoscendo lo scalpore che ha suscitato ai seggi.

A voi piace molto di più il confronto col il proporzionale per dimostrare che i NO sono tutti elettori DS e sindacalisti confederali. Ma anche qui siete superficiali. Sottraiamo i Sì ai licenziamenti al Sì al proporzionale e avremmo un'idea di quanti di coloro che hanno votato NO ai licenziamenti hanno seguito l'indicazione dei DS. Solo per fare un esempio a Torino, ancora eminente città operaia su, circa 500.000 NO ai licenziamenti 300.000 voti sono andati al Sì del proporzionale mentre i restanti 200.000 o non si sono pronunciati o hanno votato NO. 3 elettori su 5 hanno seguito, secondo la vostra logica, strettamente le indicazioni di Veltroni e Cofferati, ma già va rilevato che gli altri 2 hanno fatto da soli.

Date per scontato che non ci siano operai pensanti che ce l'hanno col maggioritario perché il ceto politico da mantenere è troppo numeroso e sperano di ridimensionarlo. Un modo di pensare diffuso che ha anche una ragione materiale. Perché i nostri critici dello SLAI non confrontano invece i dati del referendum sui licenziamenti con quello più significativo delle quote sindacali? Non vogliono scoprire che sempre a Torino quasi la metà dei voti per il NO ai licenziamenti sono diventati Sì all'abolizione delle trattenute di Stato per finanziare il sindacato confederale. Anche questi sono indirizzati e manovrati dai vertici sindacali?

Voi riconoscete, dopo aver fatto un'analisi dei dati attenta, che due terzi dei NO provenivano direttamente o indirettamente dai sindacati confederali e dai partiti di governo. Ma anche se fosse così l'ultimo terzo da dove viene? Su dieci milioni di NO, 3 milioni da chi sono direttamente o indirettamente manovrati? E se noi pensiamo che siano votanti che hanno voluto difendersi dai licenziamenti e pensiamo addirittura che siano operai sbagliamo veramente di tanto? Tre milioni di operai non sono poi niente dal punto di vista della lotta fra le classi. In realtà una cosa è chiara, gli operai che sono andati a votare sono stati la grandissima maggioranza e una buona parte di loro non ha seguito le indicazioni di nessun partito dei borghesi.

Provate voi conoscitori di Hegel a dimostrare il contrario, ma sulla base di indagini precise e non sociologiche potreste scoprire che tanti astensionisti provengono dalle fila di quei lavoratori il cui rapporto di lavoro non è regolato dall'articolo 18 per cui è stato più facile dichiarare la propria estraneità al quesito. Sullo sviluppo quantitativo dell'astensionismo un dato vi potrebbe far riflettere: un sondaggio del ISPO/ AC Nielson sulla partecipazione al referendum dà che il 42% del non voto alle europee del 99 è andato a votare per il referendum. A noi fa pensare che tanti astensionisti questa volta sui licenziamenti hanno deciso di andare alle urne e di votare NO.

Vi facciamo notare sempre sullo stesso tema che stranamente voi dello SLAI diventate boicottatori al referendum sui licenziamenti ma attivi politicamente alle elezioni parlamentari dove o non dite nulla oppure vi mettete tutti dietro al Bertinotti di turno che traghetta il vostro terribile “antagonismo” al sostegno dei governi di centrosinistra giocando a fare la sinistra di governo e di lotta.

Non andare a votare perché nessuno rappresenta gli operai e votare contro l'abolizione dell'articolo 18 sono parte di uno stesso progetto degli operai per darsi una politica indipendente, anche da voi e dalle vostre chiacchiere antagoniste. L'antagonismo si manifesta nelle lotte di liberazione della sola classe veramente antagonista a questo sistema, quella degli operai.

ASSOCIAZIONE PER LA LIBERAZIONE DEGLI OPERAI

Treu e la terza via per i licenziamenti

Il 21 maggio il referendum sui licenziamenti, non raggiunge il quorum. Il risultato tra i voti validi dà però il 33,4% ai Sì e il 66,6% ai No: un chiaro segnale del mondo del lavoro salariato in generale e degli operai in particolare di rifiuto verso ulteriori flessibilità. A questo punto ci si sarebbe dovuto aspettare almeno un attimo di riflessione da parte dei nostri borghesi di sinistra legati ai partiti e ai sindacati. Invece il giorno successivo, il 22 maggio, comparivano sui maggiori quotidiani le dichiarazioni di industriali, sindacalisti e uomini di partito che riproponevano all'ordine del giorno la modifica dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori. Tutti a leggere come la bocciatura di un metodo rispetto ad un altro, quello referendario contro quello della “dialettica parlamentare”. In sostanza vi è un sostanziale consenso nel prendere in esame la proposta parlamentare presentata il 3 marzo scorso da 47 deputati di vari partiti (DS, RI, Democratici, Ppi ecc..) che prevede al posto del ricorso al giudice un'incentivazione all'utilizzo dell'arbitrato per decidere sulla giustezza del licenziamento. Nel caso che l'arbitrato giunga ad un giudizio favorevole al dipendente, questo non dovrà necessariamente venire reintegrato ma potrà essere indennizzato a giudizio del sopracitato arbitro. Una vera manna per i padroni che potrebbero così disfarsi di quegli operai che per un qualunque motivo considereranno incompatibili con le esigenze delle loro aziende. Ne più ne meno di ciò che si proponevano di fare i fautori del referendum.

Troveranno appoggi anche fra F.I. e Lega fautori dell'astensione. Del resto Tiziano Treu in un intervento nell'inserito del Corriere della sera del 2 giugno dal profetico titolo, “ECCO LA TERZA VIA PER I LICENZIAMENTI”, così si esprime: la normativa attuale va rivista in linea con le normative Europee. Non è possibile che tutto resti fermo. La competizione funziona anche tra sistemi-paese e quindi cresceranno anche le pressioni per adeguare la nostra legislazione a quella dei paesi vicini”. I padroni torneranno quindi presto alla carica per modificare l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori; coloro che si sono sbracciati per non far passare il quorum su questo referendum gli hanno dato volenti o nolenti una mano, agli operai non rimane che prepararsi a respingere questo nuovo attacco con la lotta.

R.G.

Il padrone e il suo pensiero

Fazio, cosa ha scritto in 959 pagine di relazione finale

Alla fine di maggio, come ogni anno, si è svolta l'assemblea della Banca d'Italia. Alla presenza dei massimi esponenti della borghesia italiana (Stato, industriali, finanziari, sindacati), il governatore Fazio ha letto una relazione sullo stato dell'economia, rendiconto, critiche, ricette per il futuro. Il bilancio che ne fa il governatore è di un'Italia in affanno, che non riesce a star dietro, non solo alla crescita economica degli Stati Uniti, ma neanche a quella degli altri paesi europei. Negli ultimi cinque anni, rispetto a Germania e Francia, l'Italia ha avuto un aumento minore di: prodotto interno lordo, esportazioni, produttività e occupazione. Secondo il governatore è tempo di agire, di riformare al più presto. Indirizzato al governo: diminuire la spesa corrente ed abbassare tasse e contributi sociali ad imprese e famiglie, per rilanciare gli investimenti pubblici e per favorire investimenti privati e consumo. Le spese correnti improduttive sarebbero, la sanità, le pensioni, gli stipendi dei lavoratori statali meno qualificati. Ai padroni chiede più coraggio nell'investire nelle nuove tecnologie (la cosiddetta New Economy). Ai sindacati: un aumento della flessibilità e della libertà di lavoro, e una definitiva riforma delle pensioni (ovviamente peggiorativa). In definitiva Fazio chiede agli operai di fare ancora sacrifici, in denaro e fatica, per combattere la disoccupazione e sviluppare l'economia. Chiede tutto questo, dopo aver ammesso che negli ultimi cinque anni, il valore dei salari è calato del 5 per cento (ed essendo una media, per la maggioranza degli operai, il calo è ancora più grave).

Di questa relazione gli industriali sono entusiasti, il Polo ne vede una conferma della sua politica. Qualche dissenso sindacale e le rimozioni del governo e dei partiti di centrosinistra, che avrebbero voluto almeno un riconoscimento delle riforme fatte fino ad ora, non turba il generale apprezzamento del discorso di Fazio. Che è lo stesso personaggio di cui si parla, come di un ottimo candidato, che settori del centrosinistra vorrebbero per sconfiggere la destra "liberista", alle prossime elezioni. Alla sinistra non è sufficiente avere al suo interno due banchieri, come Dini e Ciampi, che forse ne occorre un altro?

la relazione finale del 1999. Un libro di quasi mille pagine

Il capitolo più specifico contro gli operai



Fazio, il capitolo "il mercato del lavoro"

Il 31 maggio scorso il Governatore della Banca d'Italia, Fazio, legge le considerazioni finali, 30 paginette, della ben più massiccia e impegnativa relazione finale sul 1999 di 959 pagine.

A quella ci riferiremo, al suo capitolo che riguarda "Il mercato del lavoro". Rivolgendosi alla platea di banchieri, industriali, politici Fazio ha parlato chiaro:

Signori Partecipanti, Autorità, Signore, Signori, la competitività di un sistema economico si fonda sull'economia reale, sulla capacità delle imprese di estrarre dalle risorse di capitale e lavoro sempre maggiore valore aggiunto.

Lasciamo a Engels (articolo a pag 11) spiegare come sia in realtà solo dal lavoro operaio e non dalle risorse del capitale, inteso come lavoro passato, che si possa ottenere profitti, il valore aggiunto di Fazio, e vediamo, dagli stessi dati della Banca d'Italia come negli ultimi anni ciò sia avvenuto.

La relazione è un insieme di sentenze che non hanno bisogno di smentite per quanto sono vicine alla realtà, ogni operaio saprà riconoscere i risvolti sulla sua pelle di quanto ci limiteremo a sottolineare.

Una frase riassume meglio di altre quanto è successo in questi ultimi anni. *Tra la fine degli anni ottanta e l'inizio del decennio seguente le imprese industriali hanno avviato una profonda fase di ristrutturazione che ha ridotto il labour hoarding (il sotto utilizzo della manodopera, particolarmente nelle fasi basse del ciclo), ha aumentato le ore pro capite effettivamente lavorate e ha accresciuto l'intensità d'utilizzo delle forze di lavoro ricorrendo ai turni e allo straordinario. Dal 1994 l'occupazione industriale ha oscillato intorno al livello minimo raggiunto nel 1993, seguendo da vicino la dinamica della produzione e mostrando una reattività al ciclo superiore al passato.*

L'aumento di occupazione recente, tanto decantata dalla sinistra al governo, è legata sì al ciclo, ma soprattutto all'adeguamento al ciclo, ovviamente al ribasso, della forza-lavoro. Un ciclo che quindi più che di vera espansione è fatto di mera intensificazione dello sfruttamento.

Va detto prima di tutto che secondo l'indagine sulle forze di lavoro, la creazione netta di posti di lavoro negli ultimi quattro anni è avvenuta per nove decimi nella forma di rapporti temporanei o a tempo parziale. Sul precariato la relazione si sofferma più volte.

Nell'intera economia, i lavoratori temporanei erano nel 1999 oltre 1,4 milioni, pari al 9,5 per cento dei dipendenti. Si tratta di una percentuale che comincia a essere rilevante e quindi ad influire sull'intero sistema contrattuale del lavoro salariato.

Se si tiene conto che soltanto circa un quinto dei lavoratori sarebbe stato assunto a tempo indeterminato al termine dell'incarico temporaneo, insieme al fatto che nell'industria, tra il 1995 e il 1999, l'occupazione è rimasta sostanzialmente stazionaria, a fronte di un turnover dei lavoratori considerevolmente più alto del passato (intorno al 30 per cento all'anno delle forze di lavoro nelle imprese con almeno 50 addetti incluse nel campione dell'indagine della Banca d'Italia), risulta chiaro che pressione si esercita sulla forza-lavoro.

Tant'è che la relazione cita come esempio europeo quello della Spagna, a cui evidentemente i padroni italiani possono riferirsi. Poiché in Spagna ... la quota dei lavoratori temporanei sul totale dei dipendenti; negli anni novanta, è rimasta stabilmente intorno al 33 per cento, il valore più elevato tra i paesi della UE. I bassi tassi di trasformazione dei contratti a termine in contratti permanenti (all'incirca 1 su 10 a metà degli anni novanta) e l'elevato turnover dei lavoratori con contratti a termine hanno teso ad accrescere la divisione del mercato del lavoro in due segmenti distinti. Che, aggiungiamo noi, messi uno contro l'altro fanno il gioco dei padroni.

Anche in altre occasioni Fazio ha indicato che la via dei futuri cambiamenti è quella della concertazione tra le parti, i sindacalisti, con D'Antoni in prima fila, hanno ringraziato.

Se si legge la relazione annuale, in particolare il paragrafo "Le relazioni industriali e la contrattazione salariale", si capisce bene il perché. Riassumendo si possono individuare tre fasi negli ultimi 15 anni. Prima fase seconda metà degli anni ottanta, il sistema italiano sperimenta le componenti della retribuzione legate alla redditività, specialmente nelle grandi imprese metalmeccaniche del Nord.

Ai padroni non basta, vogliono di più dall'aumento della produttività operaia e si passa così alla seconda fase con il convinto impegno dei sindacati già sperimentato nelle fabbriche nella fase precedente. Con gli accordi sulla politica dei redditi dei primi anni novanta, si è definito un nuovo assetto di relazioni industriali e si è sancito il ricorso alla concertazione come strumento per contenere le dinamiche retributive. Veniva introdotto un doppio livello negoziale, Quello nazionale per gli incrementi retributivi sulla base del tasso di inflazione programmato dal Governo il livello aziendale per la fissazione degli aumenti legati all'andamento economico dell'impresa.

Nella terza fase non solo svolgono il loro ruolo i sindacalisti venduti, ma anche il governo di sinistra con il varo di importanti leggi sul lavoro precario. Al contenimento salariale e all'intensificazione del lavoro già esistente si aggiunge l'uso flessibile di nuovi rapporti di lavoro con un più intenso sfruttamento di forza-lavoro giovane.

Negli anni novanta il clima delle relazioni tra lavoratori e datori di lavoro è divenuto meno conflittuale, come confermato dalla drastica riduzione delle ore di sciopero, ai minimi degli ultimi trent'anni. Esso ha anche facilitato un impiego più flessibile della manodopera in termini sia di rapporti di lavoro, sia di organizzazione della produzione e degli orari.

Il mutamento della normativa che regola le forme contrattuali flessibili è avvenuto con grande lentezza e non è ancora completato (Il risultato del referendum sui licenziamenti ha per il momento bloccato tutto, ndr). L'introduzione del lavoro interinale e la riforma dell'apprendistato, previste negli accordi del 1992-93, sono state realizzate con la legge 24 giugno 1997, n. 196, e sono divenute operative solo nel 1998. Più incisiva sembra essere stata la contrattazione tra lavoratori e imprese nell'estendere l'utilizzo dei rapporti contrattuali a tempo determinato e di quelli a tempo parziale. Negli ultimi due anni, la flessibilizzazione ha iniziato a riguardare anche le forme di prestazione dell'orario di lavoro contrattuale.

Qual è stato il risultato per gli operai di tutti questi passaggi? Lo lasciamo dire al primo banchiere d'Italia nel paragrafo "La distribuzione delle retribuzioni nette e dei redditi familiari".

Secondo l'indagine condotta dalla Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane, tra il 1989 e il 1998 le retribuzioni reali medie mensili, al netto delle imposte dirette e dei contributi sociali a carico dei lavoratori, sono diminuite dell'8,7 per cento. Ciò è dipeso solo in parte dalla diffusione dei rapporti a tempo parziale: per i lavoratori a tempo pieno la riduzione è stata del 5,1 per cento.

Per concludere in bellezza vanno riportati i dati di come la contrazione dei salari abbia influito di più su quelli bassi aumentando le differenze sociali, ciò ci permette di non dimenticare che i dati finora utilizzati, già terribili di per loro, sono in realtà le solite medie.

La quota dei lavoratori a bassa retribuzione, cioè con una retribuzione inferiore ai due terzi del valore mediano della distribuzione delle retribuzioni delle posizioni a tempo pieno, si è ampliata per tutto il periodo, anche tra i soli lavoratori a tempo pieno.

**OPERAI
CONTRO**

Un finanziere del capitalismo industriale

Enrico Cuccia presidente onorario di Mediobanca è morto. Per capire come Enrico Cuccia ha potuto svolgere il ruolo di finanziere dei grandi gruppi industriali è necessario una breve storia. Cuccia era nato a Roma nel 1907 e si diploma al liceo della buona borghesia "Torquato Tasso". Nel 1930 si laurea in giurisprudenza. Guido Jung ministro delle finanze di Mussolini nel 1932 gli apre le porte della Banca d'Italia. Ha inizio la lunga carriera del banchiere. Nel Giugno del 1934, sarà sempre Jung che lo raccomanderà per farlo entrare nell'IRI. All'IRI Cuccia entra sotto la protezione di Beneduce, socialista anarchico, di cui sposerà una delle figlie. Beneduce è l'eminenza grigia dell'economia durante gli anni di Mussolini di cui era intimo amico. Beneduce aveva fondato l'IRI di cui era presidente. Nel 1939 il banchiere dell'industria Mattioli, su raccomandazione di Beneduce, apre a Cuccia le porte della Comit (Banca Commerciale) e lo forma all'attività di finanziere del grande capitalismo industriale. Alla commerciale di Mattioli il nostro stringe una solidale amicizia, che poi gli tornerà molto utile nei primi anni del dopoguerra, con Ugo la Malfa, Valeani, Merzagora, Malagodi. Come si vede le buone qualità di Cuccia hanno trovato sempre buoni estimatori. Nel 1942 Cuccia diventa antifascista con il gruppo della Comit. Nel 1946 Mattioli e Cuccia varano il loro progetto di Mediobanca e sarà Cuccia il presidente. Mediobanca nasce con il compito di finanziare l'industria ed è una filiazione della Comit che una banca dell'IRI. Grazie agli amici della Comit, Cuccia svilupperà negli anni intensi rapporti personali con le grandi famiglie del capitalismo industriale, Agnelli e Pirelli per prima, e con tutti i governi democristiani. Sono anni di duri scontri con altri finanziari del capitalismo, con Mattei dell'Eni che muore misteriosamente nel supercarcere di Voghera, con il banchiere Calvi che viene impiccato misteriosamente ad un ponte di Londra. Negli anni ottanta Craxi si oppone alla privatizzazione di Mediobanca e alla vendita della SME a De Benedetti. Ma anche Craxi scomparirà dalla circolazione. La grande potenza di Mediobanca Cuccia la crea tra la fine degli anni sessanta e gli inizi dei settanta. La ricostruzione post-bellica è finita ed è finito il boom. I governi della DC che finì ad allora avevano fornito l'appoggio politico dello Stato, mentre La Malfa e Carli gestivano l'economia non bastano più. La grande industria ha bisogno di capitali. Sarà Cuccia tramite Mediobanca a trovarli e ad imporre i suoi uomini e le sue strategie. Nel 1979 su indicazioni di Cuccia la FIAT assume Cesare Romiti. E sarà ancora Cuccia a portare senza una lira l'alfa Romeo dell'IRI agli Agnelli. E' sempre Cuccia che gestisce l'operazione della fusione di Montecatini con Edison. Sarà sempre Cuccia che riuscirà a portare Mediobanca alla privatizzazione. Oggi un nuovo ciclo dell'economia si è aperto. Sono nuove le esigenze del capitalismo industriale ma Enrico Cuccia non potrà partecipare alla guerra di bande dei padroni.

L.S.

**OPERAI
CONTRO**

Il 10% più ricco della popolazione detiene l'88% delle azioni e il 90% dei titoli di stato

La borsa flessibile l'operaio in rovina

Il boom +200+300%

Il boom delle borse dei paesi sviluppati che, a partire dal '95, sono cresciute senza soluzione di continuità fino alla crisi finanziaria del '98 (un incidente di percorso causato dall'eccessivo indebitamento delle economie del Sud-Est asiatico, ci dicono) per poi riprendere la corsa nel '99 e quello della Borsa italiana spinto dalle privatizzazioni, dall'apertura del nuovo mercato dei titoli tecnologici (quest'ultimi con incrementi di valore nel giorno di collocazione anche del 2-300% e incrementi annuali del 6-700%) e del prossimo lancio anche per i lavoratori italiani dei fondi pensione ha riportato in auge nei mass media e tra gli "esperti" l'idea che l'aumento del valore dei titoli ci rende tutti più ricchi. Ci viene riproposta l'evoluzione verso un azionariato diffuso ed interclassista: dalla casalinga all'operaio, al pensionato, dall'impiegato al professionista fino al capitalista tutti sullo stesso piano quali possessori di azioni. Ognuno teso a massimizzare la propria ricchezza presente e futura. Un Boom della borsa è un vantaggio per tutti a prescindere dalla propria collocazione sociale.

Le basi di questa Nuova Età dell'Oro dell'economia capitalista sono individuate nella "globalizzazione" del capitale finanziario e nell'affermarsi della cosiddetta "New Economy". La Borsa nell'epoca della "New Economy" come panacea di tutti i mali, capace di garantire: 1) la possibilità di arricchimento individuale; 2) la raccolta di capitali per i settori avanzati; 3) la possibilità di ognuno di costruirsi una propria pensione. Naturalmente il punto di riferimento sono gli USA dove tutte le tendenze in atto sono espresse nella loro forma più evoluta. Senza voler analizzare nel dettaglio l'attuale fase di boom dei mercati finanziari e dell'economia americana vogliamo solo evidenziare quanto sia falsa l'idea che tale aumento della ricchezza sia diffuso nella società attraverso tutte le classi sociali.

I maggiori analisti economici non si stancano di affermare che negli ultimi 9 anni, ma in particolare dal '96, negli USA crescita economica e crescita della borsa sono andati di pari passo sull'onda della cosiddetta "New Economy". La Borsa è il motore dell'economia e dei consumi soprattutto grazie all'affermarsi di un azionariato diffuso che permette a tutte le classi sociali di trarre beneficio e partecipare alla creazione di ricchezza dell'economia americana.

Prima di dare per buone queste affermazioni diamo uno sguardo ad alcuni dati statistici sull'economia americana:

- Il 50% delle famiglie detiene azioni, ma il 75% dei possessori di titoli ne detiene per un valore inferiore a 5000 \$.
- Il 10% più ricco della popolazione detiene l'88% delle azioni e il 90% dei titoli di stato.
- Ancora. L'1% delle famiglie più ricche della popolazione detengono il 40% della ricchezza nazionale (escludendo le proprietà immobiliari lo 0,5% detiene il 43% della ricchezza).
- L'aumento dei corsi azionari ha fatto crescere il rapporto tra ricchezza netta (cioè il patrimonio complessivo posseduto al netto dell'insieme dei debiti) e reddito delle famiglie. Di pari passo, per "l'effetto ricchezza" indotto, è aumentata la propensione al consumo che nell'ultimo anno ha superato il 100% (fenomeno del risparmio negativo: si spende più di quanto si guadagna). Ma, disaggregando, abbiamo che l'aumento della ricchezza è dato dall'aumento della ricchezza azionaria detenuta dalla parte più ricca della società.
- Infatti mentre dall' '83 al '95 la ricchezza netta dell'1% più ricco è aumentata del 17% quella del 40% più povero è crollata dell'80%.
- Nel periodo considerato, mentre il reddito netto della parte ricca della popolazione è cresciuto (profitti, redditi da capitale, stipendi dei manager) i salari reali, anche se hanno avuto un qualche incremento negli ultimi due anni, restano al di sotto del livello raggiunto all'inizio degli anni '70! e il consumo è stato sostenuto da un indebitamento sempre superiore (tra cui molto diffuso è il fenomeno di ipotecare gli immobili) tanto che il reddito netto del 40% della popolazione più povera è passato da 4.400 \$ a 900 \$ (i neri sono a 200 \$, gli ispanici sono a zero). Una famiglia su cinque ha un reddito netto negativo e i fallimenti individuali sono più del doppio rispetto a 7-8 anni prima.
- La stessa classe media nel periodo considerato ha visto una riduzione del proprio reddito netto.

Alcune conclusioni:

- Il boom della borsa ha visto sì una diffusione della proprietà azionaria anche nelle fasce meno ricche della popolazione, compresi gli operai (con incrementi percentuali rispetto a 10 anni prima anche del 100%). Ma sia l'entità dei portafogli detenuti sia il numero assoluto di possessori di azioni sono marginali, tali da non essere in grado di migliorare la condizione economica di questi strati sociali che come abbiamo visto anzi peggiora anche in termini assoluti.
- Si potrebbe dire che per il lavoratore, che se lo può permettere, entrare in borsa è una condanna: solo se lo fa e se la borsa sale può essere possibile per lui avere una pensione accettabile, acquistare una casa, permettere ai figli di frequentare l'università, altrimenti, se non entra in borsa o sbaglia investimenti, resta in ogni caso fregato.
- Il dato reale è che il boom della borsa, è il risultato della necessità di collocare una massa immensa di capitale monetario, accumulatasi nelle mani dei capitalisti e in cerca di sbocchi profittevoli (il rapporto P/E [prezzo/utili] è ai massimi degli ultimi 130 anni!). Da notare che tale accumulazione è ulteriormente accresciuta dal continuo processo di trasformazione dei risparmi delle classi medie e dei lavoratori raccolti nei fondi pensione aziendali in capitale monetario e la cui gestione è un vero affare per i capitalisti. Addirittura l'11% della crescita dei risultati operativi (leggi utili complessivi) delle imprese americane sono da attribuirsi al contributo delle attività pensionistiche. Questo dato ci dà l'idea di quali interessi si nascondono dietro il dibattito sulla previdenza integrativa in Italia.
- A questo si è accompagnato, come è evidente dai dati sopra riportati, un processo di concentrazione sempre maggiore della ricchezza e del capitale nelle mani di pochi come risultato della concorrenza tra capitalisti per la spartizione di una torta che si fa sempre relativamente più piccola, il plusvalore operaio.

Questi pochi dati ci dimostrano ancora una volta che questa società si regge sull'estorsione costante, sistematica e progressiva del pluslavoro operaio. Gli operai devono lavorare sempre di più e, proporzionalmente alla ricchezza prodotta, con salari sempre più bassi. La "New Economy" non fa eccezione. Senza questa tragica spirale il capitalismo non potrebbe esistere.



Working poors, classe di lavoratori poveri

Sul "Corriere della sera" del 25-4-00 un autorevole voce d'oltre oceano mette in guardia l'Europa a "non imitare il modello USA". Si tratta di Robert Reich, "considerato la coscienza critica del capitalismo americano" scrive il Corriere, "ha elaborato una serie di riforme economiche e sociali. Ex Ministro del lavoro e cervello pensante per antonomasia del Partito democratico, braccio destro di Clinton, attualmente insegna Economia all'Università Brandeis nel Massachusetts". Non badiamo alle sue ricette volte a dare ossigeno al capitalismo, quanto la loro base di partenza nel constatare che il miracolo economico, dice il professore controcorrente, "ha creato nel mio Paese una classe di lavoratori quasi poveri". Per questo Reich sconsiglia per l'Europa, la massima flessibilità del mercato del lavoro perché, "Da noi ha avuto l'effetto perverso che le dicevo, ha creato i working poors, i poveri con impiego, una sorta di nuovo sottoproletariato: i salari fluttuano troppo, la gente viene licenziata troppo facilmente, non c'è una ridistribuzione del reddito, l'Ue lo deve evitare". Quindi il modello americano di superflessibilità non ha creato marginali frange di povertà, ma una vera e propria "classe di lavoratori quasi poveri", le cui condizioni descritte rendono impronunciabile il "quasi". "Se i salari fluttuano troppo", si parla di operai, poveri quindi perché operai. Stessa sorte non è toccata a quadri, tecnici e dirigenti, come dice chiaramente Reich rispondendo alla seguente domanda "Ma in America la sperequazione non è riequilibrata dalle partecipazioni azionarie dei dipendenti?" "E' un fenomeno molto meno diffuso di quanto si creda, riguarda un terzo dei lavoratori, quelli di punta, tecnici e dirigenti, e semmai ne accentua i privilegi rispetto alla massa". "Comunque la disoccupazione è combattuta anche dal welfare state". "In America è rimasto poco dello stato assistenziale. C'è più welfare per le aziende che per i cittadini (...) E' un modello che sconsiglio all'Europa". Incredulo ribatte l'intervistatore: "Ma una scelta del genere non contribuirebbe al decollo dell'Ue?". "Farebbe l'interesse delle società non del pubblico. (...)": "Qual è la misura più urgente per l'Europa?" "Per me la Bce deve cambiare politica monetaria: (...) La ragione per cui l'euro è debole è questa". "Parliamo di Wall Street. Che cosa ne pensa?". "E' l'altra faccia degli eccessi del capitalismo. Abbiamo revocato molte delle misure adottate dopo il crac del '29 e l'instabilità dei mercati ne è il prodotto. (...) Ci scordiamo che dal '68 all' '82 le borse rimasero praticamente allo stesso livello". "Lei diffida dei mercati azionari?" "Diciamo che io sono contrario a privatizzare le pensioni, nel senso di consentire che vengano giocate in Borsa. Ci vuole una rete di sicurezza per chi ha lavorato tutta la vita. La Borsa non garantisce la ricchezza. Sono i piccoli investitori a rimetterci di solito". (...)

Un giudizio sulla società americana da uno di loro, Robert Reich, la coscienza critica del capitalismo Usa

GLi interessi e la struttura sociale interna



Russia e Usa in Cecenia Il parte

La prima parte è stata pubblicata sul numero 92, la terza parte sarà pubblicata sul prossimo numero

La lotta di liberazione del popolo ceceno iniziata nel 1991 con la dichiarazione di indipendenza è oggi in una fase drammatica. Dopo nove mesi dall'inizio della seconda guerra cecena (la prima fu quella del '94-'96) l'eser-

**OPERAI
CONTRO**

cito russo è riuscito a conquistare la capitale Grozny che ora occupa stabilmente. La città è un cumulo di macerie. Dei 400.000 abitanti che vivevano a Grozny nel '94 ne rimangono poche decine di migliaia (la popolazione complessiva della Cecenia nel '94 era intorno al milione). Quelli rimasti sono perlopiù feriti, donne, bambini e vecchi. I pochi che possono lavorare non ricevono salario e lavorano per ricostruire qualche infrastruttura della città sotto la minaccia dei fucili dell'esercito russo. Nell'isolamento internazionale più completo, il governo ceceno è in clandestinità sulle montagne dove cerca di riorganizzare la guerriglia.

Il genocidio del popolo ceceno è la risposta della Russia ad un movimento di liberazione nazionale radicale che non si è piegato dopo quasi dieci anni di lotte, guerre ed embarghi. Per spiegare la situazione attuale e la radicalità della lotta di indipendenza bisogna analizzare la storia e l'economia di questa piccola regione.

La Cecenia era una regione con un grosso potenziale industriale e una fiorente produzione agricola. Il settore industriale era prevalentemente legato all'industria di estrazione e trasformazione del petrolio grazie all'oleodotto che, partendo da Baku nell'Azerbaijan, porta il petrolio dal mar Caspio verso i porti del mar Nero dove viene trasferito in Europa.

Durante il periodo sovietico, Grozny fu una dei più grandi centri di raffinazione del petrolio dell'URSS. La raffinerie di Grozny erano un immenso complesso che riforniva di carburante tutto il Nord Caucaso e la Russia del sud. Quando erano funzionanti a pieno regime, raffinavano 12 milioni di tonnellate di petrolio all'anno. Gli operai impiegati nelle raffinerie erano più di 20.000 ma i lavoratori complessivamente impiegati nelle attività legate all'industria petrolifera ammontavano a circa 100.000 (sui 400.000 abitanti della città). La Cecenia ha sempre avuto anche un grosso potenziale agricolo, infatti, assieme al Daghestan, la Cecenia è nota per essere stata il granaio del nord Caucaso.

La Cecenia, dunque, per il suo potenziale industriale e agricolo era la regione che poteva puntare all'indipendenza più di ogni altra del Nord Caucaso. Questa era la base materiale su cui è nato il movimento di liberazione nazionale.

Alla fine degli anni '80 la Cecenia viene travolta dalla crisi economica e politica che sconvolge tutta l'unione sovietica. Il prezzo di questa crisi viene pagato in particolar modo dalla popolazione dei villaggi che costituiva anche la maggioranza del popolo ceceno. Nel '91 il surplus di forza lavoro nei villaggi ammontava a una cifra tra 100.000 e 200.000 cioè tra il 20 e il 30 per cento di tutta la popolazione attiva della repubblica. La situazione sociale ed economica del paese diventava insostenibile e si andava a sovrapporre ad una condizione della popolazione cecena che era già tra le peggiori di tutta l'Unione per quanto riguarda condizioni generali di vita e salario. L'assistenza sociale e sanitaria fornita dalla repubblica erano notoriamente pessime. La repubblica era caratterizzata (e lo è tanto più oggi) da un alto tasso di mortalità infantile e mortalità dovuta a malattie infettive (dati del censo del '89). Il salario per lavoro agricolo (quello che percepivano il grosso dei ceceni) era considerevolmente al di sotto della media della federazione. Nel '85, 82,5% della media, mentre nel '91 75% della media. Nella regione ad etnia russa confinante la Stavropol il salario nel '91 era invece il 140% della media nazionale.

Il potere politico così come i posti più importanti del management delle industrie e aziende agricole era stato fin a quel momento nelle mani di emissari di Mosca. Basti pensare che il presidente del Soviet Supremo della Cecenia non era mai stato di nazionalità cecena.

Della ricchezza prodotta nella nazione e di quella ricavata dalla posizione strategica della Cecenia nella rete di oleodotti, gasdotti, ferrovie e autostrade per il trasporto merci, rimaneva ben poco al popolo ceceno.

In questa situazione, approfittando anche dell'indebolimento dell'unione sovietica, prendeva forma il movimento di liberazione nazionale ceceno. Alla fine degli anni '80 inizio '90 nascevano varie organizzazioni radicali che avevano nel loro programma l'indipendenza della Cecenia, tra queste la più influente fu l'Assemblea Nazionale Cecena capeggiata dal generale Dudaev. Nel '91 si susseguirono dimostrazioni di massa e scioperi generali che culminarono nell'occupazione delle sedi del partito della radio e della TV. Il soviet supremo, che Mosca aveva cercato di salvare in extremis mettendone a capo un membro del partito di origine cecena, venne sciolto e si indissero nuove elezioni nelle quali Dudaev venne eletto presidente e tutti i seggi del parlamento vennero occupati dai gruppi nazionalisti. Subito dopo, il parlamento ceceno dichiarò l'indipendenza iniziando il braccio di ferro con la Russia che ancora oggi non è finito.

L'indipendenza cecena del '91 è nella sostanza un'indipendenza solo politica. La Cecenia era ed è nei fatti fortemente dipendente dalla Russia sia per quanto riguarda le materie prime, in particolare il petrolio, e sia dal punto di vista finanziario. Del resto la caratteristica fondamentale dell'economia sovietica era quella di essere una economia integrata, basata sull'interdipendenza delle economie delle varie repubbliche.

Bisogna osservare che nel periodo che va dal Novembre '91 (dichiarazione dell'indipendenza) al Dicembre '94 (prima guerra russo-cecena), Mosca non fece alcun tentativo di piegare con la forza l'indipendenza cecena. Questo atteggiamento attendistico di Mosca rispetto agli sviluppi della situazione cecena si può spiegare con gli interessi della borghesia russa legata al petrolio a non interrompere l'esportazione verso l'Europa. Alcuni analisti riportano anche che la Cecenia dopo l'indipendenza era diventata una regione a mercato libero per tutta una serie di commerci illegali nei quali erano invischianti molti uomini d'affari russi. La non chiarezza dei rapporti ceceno-russi in questo periodo è dimostrata anche dall'interrogazione parlamentare che una speciale commissione pose alla Duma. L'allora primo ministro Gaidar rispose che la raffineria di petrolio di Grozny è la più grande industria di raffinazione di tutta la Russia e ha usualmente esportano in tutto il nord Caucaso, Stavropol Kray, Krasnodar Kray, etc. Levare il petrolio alla Cecenia significava levare carburante a queste regioni che sarebbe servito alle aziende agricole per portare avanti le coltivazioni, il che avrebbe significato punire tutta la Russia. Un altro elemento che giustifica l'attendismo

di Mosca è da vedere nelle diverse anime del movimento di indipendenza ceceno. La borghesia cecena più ricca, che da sempre era stata legata alla borghesia russa del management delle aziende statali, spingeva per un atteggiamento con Mosca più morbido. Dopo l'indipendenza una grossa parte della popolazione russa era emigrata e molti dei russi rimasti erano stati declassati (dal '92 al '95 circa 250.000 persone lasciarono la Cecenia e di questi la stragrande maggioranza era di etnia russa). Ricchi uomini di affari ceceni avevano ripreso in mano il management dell'industria del petrolio e per quanto li riguardava il processo di indipendenza poteva anche rallentare. Questa parte della borghesia cecena era preoccupata da una parte della carenza di finanziamenti per l'industria e dall'altra del fiorire di una economia illegale prevalentemente legata allo sfruttamento abusivo dell'oleodotto e nei fatti tollerata dal governo Dudaev. Piccole e medie aziende illegali nascevano come funghi mediante la creazione di piccole deviazioni dell'oleodotto e piccole raffinerie improvvisate. Si stima che nel 1993 più di 47.000 tonnellate di petrolio furono rubate dall'oleodotto, corrispondenti a circa 4 miliardi di rubli. Nelle campagne il collasso dei Kolkoz e dei Sovkoz fu accompagnato dall'appropriazione e dall'assegnazione delle terre basata sull'appartenenza ai clan (cfr. "Russia confronts Chechnya" di J.B. Dunlop, Cambridge 1998). La precedente forma di produzione agricola fu conservata solo nelle regioni del nord (vicino al fiume Terek) e anche lì solo in parte. Nel '95, ad esempio, giunsero a Mosca lamentele da due distretti agricoli del Nord ovest confinanti con lo Stravopol, mediante un appello recante 50.000 firme. In quest'appello si legge che durante i tre anni del potere di Dudaev gli abitanti russi di queste regioni furono trasformati da "padroni della regione ad abitanti di una riserva". L'appello denuncia inoltre il saccheggio dei Kolkoz e Sovkoz, la cacciata dei dirigenti russi dalle aziende, l'imposizione della lingua cecena nelle scuole, il mancato pagamento, per anni, di stipendi e pensioni (cfr. Limes 1996/2 "Ombre russe" parte III). Questa appropriazione della ex-proprietà dello stato sovietico fu di fatto tollerata dal governo Dudaev che si guadagnò in questo modo l'appoggio incondizionato della popolazione contadina.

CL. S.

**OPERAI
CONTRO**



A Roma davanti a Federmeccanica

Flessibilità di fabbrica

**ELECTROLUX - ZANUSSI
l'operaio tappabuchi nel
contratto "a chiamata".**

Ma i consigli contro la massima flessibilità del mercato del lavoro, non trovano orecchi nei bavosi cacciatori di profitti e i loro servi. Gli avvertimenti non hanno ascolto anche se vengono dalle loro stesse fila, sulla base dell'esperienza. Ogni padrone se ne infischia se l'aumento di produttività, non è che un fuoco di paglia, finché il concorrente non lo applica anche lui, se ne infischia dei metodi usati per ottenerlo, così dopo l'aumento dello sfruttamento, ci sono gli esuberanti da smaltire. La cassa integrazione era l'anticamera del licenziamento, il contratto "a chiamata" evita l'allontanamento dalla fabbrica, l'esuberante cambia natura, non lo diventa più, ma in un certo senso, nasce esuberante, senza diritti a sussidi. Sei assunto fisso e messo in

**un resoconto dei
recenti sviluppi
della lotta**

"aspettativa non retribuita", lavori quando servi e quando ti mettono a riposo non becchi una lira. L'operaio tappabuchi si aggiunge alla flessibilità usa e getta. Il modello è importato dall'unico paese in Europa dove esiste, l'Olanda. E' stato firmato all'Electrolux - Zanussi da Fim e Uilm, la Fiom si è rifiutata. Riguarda 11.436 dipendenti di 13 fabbriche del gruppo in Italia. I contenuti sono un vero invito ad assaltare banche e supermercati per tirare a campare, dal momento che agli assunti viene garantito un calendario ciclico con turni di lavoro per un minimo di 500 ore all'anno. L'assunzione è fissa, si deve essere disponibili 12 mesi giorno e notte per lavorarne 3. Gli studiosi del ramo "facce da culo" s'indignano che la cassa integrazione è immorale, paga gli operai senza che lavorino. Ora saranno esauditi. Per 9 mesi all'anno puoi anche non lavorare e non sei pagato, così la morale è salva e i sussidi che andavano ai cassaintegrati, finiranno alle aziende che piangono ancora per il costo del lavoro! Oltre le 500 ore annue, l'azienda ti può usare come tappabuchi e richiamare con un preavviso scritto di 72 ore, per urgenze e per sostituire gli assenti per ferie 15 giorni, per malattia 5 giorni, in aspettativa per 3 giorni. Il richiamo spot non può essere inferiore alle 8 ore. La retribuzione, bontà loro sarà maggiorata del 5% e nei riposi forzati, detti "aspettativa non retribuita" si potrà accedere allo "scaffale formativo", una versione casereccia dei corsi di riqualificazione, retribuiti 5 mila lire l'ora. Con 13 mila lire sul premio di risultato, l'accordo eleva la parte del salario variabile, cioè quello che può sparire da un anno all'altro, al 14,7%, incuneandosi in parametri che riportiamo letteralmente dal "il sole 24 ore" del 15-6-00. "il mix dei criteri per calcolare il premio sarà collegato alla flessibilità industriale di risposta al mercato e di redditività sia a livello di gruppo sia di stabilimento, oltre la più tradizionale produttività". Chiaro no?

**WHIRLPOOL
sabati + notte = + 40%
di produzione.
Salario? invariato.**

L'ultimo CCNL dei metalmeccanici ('99), sdoganava 2 volte il sabato: come giorno di riposo e come retribuzione straordinaria se lavorato. Ne approfitta la Whirlpool, nota multinazionale americana, con 4 stabilimenti e 6 mila occupati in Italia nel campo degli elettrodomestici. Complice il sindacato a Cassinetta di Biandronno (Va), dove i dipendenti sono 3.200, ha stipulato un accordo che riguarda (per ora) 450 dei 730 addetti nello stabilimento "Cooking". Con l'accordo sulla flessibilità, parte il sabato lavorativo pagato normale per tutto l'anno, sono 24 a cranio. Viene introdotto anche il turno di notte, prima inesistente in questa fabbrica. A fare la notte fissa per 30 ore settimanali, saranno 120 operai da assumere entro settembre a tempo determinato e come "turno d'ingresso". Ciò ha pesato nel far passare l'accordo in assemblea. Il sindacato ha avuto buon gioco nel convincere i fissi che la notte non li toccava e pur lavorando 24 sabati mattina, la settimana del 2° turno non sarebbero più usciti alle 22 bensì alle 19,05, con i seguenti nuovi orari: 6,00-12,35 per 6 giorni; 12,35- 19,05 per 5 giorni. In più utilizzando collettivamente 5 giorni di permessi retribuiti, si quadrano i conti tra orari effettivi, nominali e cicli produttivi. Ottenendo su base annua, 36 ore settimanali pagate 40. Il ciclo diventa continuo al 100% e senza smagliature, perché ai 3 turni si sommano l'abolizione delle pause di 40 minuti di "fermo impianto" per la mensa, che slitta in coda o in capo ad ogni turno: 6,35 ore di lavoro reale senza soste. Complessivamente l'utilizzo degli impianti ha un incremento del 40%: da 73 a 102 ore settimanali. E il salario? Uno sfruttamento degli impianti + 40% dovrebbe significare un'eguale + di produzione, eppure nell'accordo non si parla di aumenti di salario. Della serie: quando la flessibilità è D.O.C.

G.P.

**GOODYEAR
l'arte della
disinformazione**

La partecipata e nutrita assemblea autoconvocata del 10 giugno a Cisterna di Latina costruita dagli operai ex Goodyear e dal comitato di lotta; dove gli stessi operai presenti, appoggiati negli interventi anche da operai di altre fabbriche del luogo (Findus per esempio) proclamavano la sfiducia nei sindacati e prendendo atto ancora una volta, che le cosiddette istituzioni e partiti politici, finita la passerella delle elezioni si erano volatilizzati, hanno reclamato il diritto di essere presenti in prima persona alle trattative con gli eventuali acquirenti e le istituzioni locali e statali.

Nei giorni seguenti a questa assemblea, sulle pagine locali di alcuni giornali sono comparsi articoli che riportavano gli attacchi al sindacato da parte degli operai ex-Goodyear, mettendo in luce crudamente, l'assenza dei sindacati nella vertenza dopo la sigla dell'accordo del 5 aprile, in cui

Tra un picchetto e l'altro



c'era al primo posto, anche se senza garanzie temporali certe, il passaggio della fabbrica ad un nuovo padrone. L'unica mossa fatta dal sindacato dalla firma dell'accordo, fu quella di "presentare", agli operai in fabbrica dopo incontri "clandestini" l'agenzia interinale obbiettivo lavoro, nota agenzia sorta da una unificazione tra elementi legati alle leghe delle cooperative e a comunione e liberazione. Mossa che fu sbugiardata a più riprese dagli operai nelle assemblee in fabbrica, come tentativo di risolvere la vertenza dei cassaintegrati Goodyear, attraverso il lavoro interinale, sottopagato e precario. Il giorno 16 giugno, gli operai ex Goodyear, con una folta delegazione di 40-50 persone si recavano a Roma presso la sede del ministero del lavoro dove si era insediata la task-force, che doveva discutere dei punti del 5 aprile 2000, e che non si era mai ancora riunita. Alla riunione sono entrati in massa, scavalcando il tentativo del sindacato di non farli partecipare alle trattative. Gli operai sono rimasti dentro alla stanza dove si svolgeva la riunione conquistando il diritto di essere parte reale nelle riunioni. Cosa che precedentemente non era mai accaduta. Subito dopo questa riunione, che ha riconfermato la fumosità e la pericolosità dell'accordo del 4 aprile sui punti principali (la ditta Manzoni di Ravenna se subentrasse, avrebbe un tempo lunghissimo, più di due anni, per assumere solo 100 operai scaglionati; la Goodyear inoltre non vuole cedere alla concorrenza lo stabilimento di cisterna di latina), al tg3 regionale veniva data la notizia che c'era un accordo per la ricollocazione di 300 operai ex-Goodyear. La stessa notizia veniva goffamente ripresa da Liberazione in un trafiletto. A queste "fonti di informazioni" si aggiungevano poi il tempo e il Messaggero, due giornali di Roma e Lazio. Nell'assemblea del 19 giugno indetta dai sindacati, (presiedevano per la verità, i regionali della Cgil, che hanno avuto un atteggiamento verso gli operai che andava dalla lisciata di pelo con forti accenti all'unità, alle provocazioni verbali verso gli operai più attivi nel comitato) c'era anche un bel po' di polizia a controllare la situazione, si intravedeva nei sindacalisti regionali un bel po' di nervosismo, derivato dalla ritrovata volontà e forza degli operai di agire in prima persona senza delegare alcunché. I sindacalisti alla domanda di un operaio incazzato che chiedeva spiegazioni e i nomi di chi andava a dire ai giornalisti Rai e della carta stampata che c'era stato un accordo per riassumere 300 operai con la Manzoni, non rispondevano. Si è saputo dopo che l'agente provocatore che mandava ad arte queste notizie era un sindacalista del regionale Cgil. L'opera di disinformazione messa in atto dai sindacati in questa vertenza era già per la verità iniziata subito dopo il cosiddetto accordo del 5 aprile. Come lavoratori e come comitato di solidarietà, quando siamo andati a volantinare alla Pirelli di Guidonia, alla Abb di Pomezia e di Frosinone e quando venivamo avvicinati da singoli lavoratori, facevamo veramente fatica a smentire le notizie propagate ad hoc sulla fine 'positiva' della vertenza Goodyear. L'arte della disinformazione è diventata un'arma in mano al sindacato, che se la gestisce nella battaglia tra padroni e operai, in modo da tenere separati e 'buoni' gli operai tra di loro. Che effetto farebbe a operai che stanno lottando per il posto di lavoro (prendiamo il caso dell'Abb di Pomezia) sapere che non solo la vertenza di una fabbrica accanto non è ancora finita, ma che gli operai stanno ancora lottando anche e contro i sindacalisti, cioè contro coloro che dovrebbero fare i loro interessi?

Anche questa vertenza Goodyear, vertenza non terminata, insegna che gli operai devono fare in proprio, senza delegare a nessuno il loro destino. La loro indipendenza organizzativa è l'unica via che può, in un processo collettivo, portarli a fare a meno di sindacalisti e politici di mestiere e liberarli dalla schiavitù del lavoro salariato.

M.P.

**Abb 10mila posti
in meno per
ristrutturazione**

**OPERAI
CONTRO**

ABB Piano di chiusura alla fabbrica di Pomezia

La lotta

I 160 operai della multinazionale ABB di Pomezia, sono in lotta dal mese di maggio, contro la decisione della multinazionale di chiudere lo stabilimento di Pomezia (uno dei distretti industriali più importanti del Lazio) e concentrare la produzione di trasformatori per le centrali elettriche nello stabilimento di Legnano in Lombardia. Fino alla 'improvvisa' (improvvisa solo per gli operai dello stabilimento di Pomezia e delle altre fabbriche ABB, come è evidenziato dal piano di ristrutturazione inviato ai sindacati europei già da molto tempo e dai noi riprodotto nell'altra parte di questo articolo) comunicazione da parte della direzione della fabbrica alle RSU di chiudere l'attività industriale, ci dicevano gli operai con cui abbiamo parlato, si erano fatte decine di ore di straordinari per smaltire le commesse presenti in fabbrica. Si era lavorato sodo anche il sabato e le domeniche. Poi la doccia fredda della chiusura. La scusa addotta dalla direzione centrale di Milano era che il mercato interno dei trasformatori per centrali elettriche (La Abb ha altri due stabilimenti nel Lazio: uno è accanto a quello di Pomezia ma costruisce piccoli trasformatori con 40 operai circa, mentre l'altro più grande si trova a Frosinone e ha circa 600 operai), si stava restringendo in quanto l'Enel, cioè il più grande acquirente dell'Abb, una volta liberalizzato il mercato, aveva rotto il monopolio dell'ABB come costruttore e fornitore unico dell'ente elettrico, andandosi a rifornire a costi più competitivi anche all'estero. Da quanto riprodotto da noi nel dossier che segue e dalle ristrutturazioni strutturali dell'ABB (vedasi Il Sole 24 ore del 23 giugno 2000) la 'verità' dell'azienda che è stata venduta agli operai è una verità di comodo. La Abb ristruttura e chiude gli stabilimenti mandando a spasso gli operai perché ha fatto produrre troppo ai suoi operai, a Pomezia come nel resto del mondo. La stessa cosa è successa alla Goodyear e in altre fabbriche nel paese e altrove.

Gli operai sono licenziati perché producono e lavorano troppo.

Blocco delle merci

Comunque gli operai non ci stanno con la decisione dell'azienda e scioperano a più riprese, coinvolgendo gli operai delle altre fabbriche del gruppo. Scioperano e bloccano le merci in uscita dalla fabbrica arrestando un grave danno economico e 'd'immagine' alla multinazionale. Mentre scriviamo, il blocco delle merci continua. Questa è la risposta operaia alla strafottenza dei padroni. Questa dovrebbe essere sempre la risposta minima degli operai alla logica dell'uso e getta che i padroni continuamente adottano.

L'Amianto. L'altra faccia dello sfruttamento

Nella lotta e nella vertenza degli operai dell'ABB-trasformatori, si inserisce purtroppo, anche il maledetto capitolo della presenza dell'amianto in fabbrica. Questi operai, come ci dicevano, l'amianto 'se lo sono mangiato e respirato' per bene per decenni. L'amianto in fabbrica veniva adoperato per la costruzione dei trasformatori, e i sacchi di amianto quando venivano aperti e consumati, mandavano polvere in tutti i meandri dello stabilimento. Parecchi operai e impiegati sono già morti per questo; e molti operai mentre parlavamo ai presidi con loro, ci dicevano che ogni volta che vanno ad una visita di controllo mettono in conto che 'questa volta tocca a me'. Così i padroni sfruttano, licenziano e uccidono.

Gli operai hanno già iniziato le cause, che sono state già respinte dall'Inail; ma gli operai vanno avanti. Certo, con i tentativi della revisione della legge del '92 che si stanno preparando al parlamento, grazie ai D.S (proposta Tapparo) e la complicità di tutti gli altri partiti e enti e sindacati, per restringere gli indennizzi agli operai colpiti dalle malattie derivate dall'uso e presenza dell'amianto nel luogo di lavoro, basarsi solo sulle vertenze e sulle cause, senza una presenza e battaglia politica degli operai anche in questo campo, non è più sufficiente se mai lo fosse stato in passato.

Il ruolo (ambiguo) dei sindacati

Perché i sindacati a livello internazionale, nazionale e locale, hanno tenuto nascosto agli operai, ai diretti interessati delle ristrutturazioni e dei licenziamenti, i propositi dell'ABB di chiudere questo stabilimento? Gli operai, quando abbiamo portato il volantino che riproduceva il dossier sulla ristrutturazione ABB a livello internazionale, si sono 'incazzati', perché i sindacati non avevano fatto trapelare niente, né dello sciopero e manifestazione a Bruxelles, né degli esuberi negli stabilimenti come Pomezia. Perché i sindacati non sono intervenuti prima per avvertire gli operai sul pericolo e sui licenziamenti? Noi non crediamo che non lo sapevano. I documenti in nostro possesso erano anche nelle loro mani. Allora, da che parte stanno i sindacalisti? Dalla parte degli operai o dei padroni? Forse temevano, che gli operai una volta saputa in tempo la notizia sugli esuberi, si sarebbero incazzati e organizzati in tempo per respingere l'attacco padronale?

Una lezione può essere tirata fuori anche da questa ennesima vertenza.

Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai

Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Internet: http://web.tiscalinet.it/aslo_operaicontra

<http://web.tiscalinet.it/operaicontra>

RCM: Le conferenze/Polis/AsLO

La prima è che gli operai debbono far pagare ai padroni, dal punto di vista del danno economico e politico, il maggior danno possibile, con occupazioni, blocco merci, aumenti salariali etc. La seconda è che per evitare che le vertenze siano sempre e forse soltanto guidate dai vertici sindacali, finendo con una svendita totale degli operai (vedi vertenze Goodyear, Findus, Cirio, etc), queste devono essere condotte in prima persona dagli operai, che si devono organizzare in proprio, indipendentemente.

Gli operai della Abb Alstom

I dipendenti dell'azienda metalmeccanica franco svizzera ABB Alstom Power hanno manifestato a Brussel, il 10 aprile 2000, contro i piani di ristrutturazione dell'azienda e la mancanza di informazione e consultazione della forza lavoro a riguardo.

La Federazione Metalmeccanica Europea (European Metalworkers Federation), organizzatori della manifestazione, e la Confederazione Sindacale Europea (European Trade Union Confederation) hanno ribadito il diritto dei lavoratori ad essere informati e consultati.

Il programma di razionalizzazione include la perdita di circa 10.000 posti di lavoro a livello mondiale che rappresenta una riduzione del 18% della forza lavoro globale e avrà un grosso impatto sui 34.000 operai

Dell'azienda in Europa. Circa 1500 posti di lavoro in meno sono previsti in Francia, 1361 in Germania, 549 in G.B., 479 in Svezia, 230 in Italia, 277 in Belgio (dove chiuderà anche lo stabilimento di Charleroi), 104 in Norvegia e 20 in Spagna. I sindacati sono particolarmente indignati poiché la ristrutturazione arriva nonostante un incremento delle commesse del 14% nel 1999.

(Fonte: fondazione Europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro)

Alcune considerazioni

1. Le Multinazionali e le grandi industrie di qualsiasi paese, le loro ristrutturazioni e i loro licenziamenti li fanno su scala internazionale. Nessuna fabbrica e nessun operaio può pensare di essere interessato a questa logica ristrutturativa.
 2. Gli operai vengono licenziati e perdono il posto di lavoro perché, paradossalmente, producono e lavorano troppo (sovrapproduzione)! Questo è successo anche alla Goodyear.
 3. I sindacati europei e nazionali si appellano ai governi (europei e dei singoli paesi) perché intervengano contro i licenziamenti. Ma come ha insegnato sempre la Goodyear, dopo e nonostante le chiacchiere istituzionali, nulla è successo di positivo per gli operai e i padroni hanno chiuso la fabbrica.
 4. E' evidente che i sindacati europei e in questo caso, italiani, erano al corrente dei piani di ristrutturazione dell'ABB, anche se i singoli operai nelle singole fabbriche, a Pomezia e altrove, evidentemente non sapevano o dovevano (?) sapere nulla.
 5. Quale è allora il ruolo dei sindacati in generale nelle vertenze? Non è quello unicamente, di difendere il posto di lavoro e la salute degli operai? Secondo noi gli operai si difendono soltanto impedendo la chiusura delle fabbriche. Perché una volta chiusa una fabbrica, poi è estremamente difficile per gli operai ritrovare un lavoro (e per la zona del Lazio questo diventa veramente un problema) degno di questo nome.
 6. Perché devono essere gli operai a pagare sempre e soltanto con la perdita del posto di lavoro e con la nocività e le morti per lavoro? Un lavoro, che ha prodotto e produce ricchezza per i padroni e morte per gli operai.
 7. Toccherà agli operai e ai loro delegati di fabbrica impedire che dopo il danno ci sia anche la beffa, come sta succedendo alla Goodyear e in altre fabbriche anche cercando un contatto e una azione di lotta con gli operai ABB degli altri paesi!
- Solidarietà internazionalista con gli operai della Abb di Pomezia e delle altre fabbriche ABB.

A cura del Comitato lavoratori in sostegno alla lotta degli operai ex-Goodyear

Amianto e riformismo

Note all'articolo di M.P. "Ancora amianto" su Operai Contro 93

La vecchia idea che gli operai possano gradualmente migliorare la loro condizione nella società capitalistica non passa mai di moda, sia nell'accezione classica della "partecipazione democratica" e il parlamentarismo; sia in quella "rivoluzionaria" che vede i miglioramenti direttamente legati alla lotta degli operai, fino al gran salto finale della rivoluzione.

Molti "rivoluzionari" negherebbero l'identificazione in questa concezione. D'altra parte però chi parla di difendere le "conquiste" degli anni settanta, chi chiama gli operai a salvaguardare i diritti "irrinunciabili" sanciti dallo statuto dei lavoratori, oggi messi in discussione, chi accusa il padronato di prendersi le "rivincite" sugli operai, di fatto individua un periodo felice in cui gli operai hanno vinto qualcosa, in cui hanno "fatto valere" i propri diritti, in cui la loro condizione nella società e rispetto alle altre classi è migliorata pur rimanendo vivo e vegeto il capitalismo. Un periodo così importante da fungere come trampolino per le future lotte operaie.

Anche se ammantata di vocaboli rivoluzionari l'illusione riformista rimane tale.

Sia chiaro, per sgombrare il campo da ogni possibile equivoco, qui non si tratta di negare la necessità di resistere agli attacchi padronali. Si tratta di stabilire un corretto giudizio su queste lotte. Si tratta di mostrare l'errore di chi si illude che il processo di liberazione degli operai sia caratterizzato da un graduale accumulo di vittorie e conquiste che ad un certo punto permettono l'attacco rivoluzionario.

Il fulcro fondamentale di questa società è l'estorsione costante, sistematica e progressiva del pluslavoro operaio. Gli operai devono lavorare sempre di più e, proporzionalmente alla ricchezza prodotta, con salari sempre più bassi. Senza questa tragica spirale il capitalismo non potrebbe esistere. Anzi, nonostante i sacrifici degli operai, ma ironia dei fatti proprio per quello, il processo di valorizzazione ciclicamente si inceppa.

Se questa è la condizione normale degli operai, in base a quali parametri potremmo misurare un suo miglioramento? In un solo modo: la condizione operaia migliorerebbe, se questo fosse possibile, solo con la drastica riduzione dello sfruttamento. Cioè la riduzione dei ritmi di lavoro, l'aumento sostanziale dei salari, con ambienti di lavoro salubri, con la sicurezza del posto di lavoro. Può questo accadere in generale nell'ambito dell'attuale società? Possono esserci conquiste durature su questo terreno? Possono essere acquisite definitivamente, tanto da parlare di "rinvincita padronale" quando sembra che siano rimesse in discussione?

E' vero, nell'ambito del ciclo economico, in particolare nei periodi di grande espansione, gli operai riescono a strappare aumenti salariali ed a imporre delle regole allo sfruttamento. Questo è accaduto alla fine degli anni sessanta e lo statuto dei lavoratori ha rappresentato il sistema di regole attraverso cui l'estorsione del pluslavoro operaio doveva attuarsi in quel momento. Se prendiamo in considerazione un intero ciclo economico, notiamo però che la condizione operaia sistematicamente peggiora rispetto all'intera società. La ricchezza sociale che agli operai viene concessa è sempre proporzionalmente minore rispetto alla quantità complessiva che essi stessi producono.

Le lotte operaie sul salario sono in generale solo tentativi degli operai di resistere al peggioramento relativo o assoluto della loro condizione, capaci di rallentarne il movimento discendente, ma non di invertirlo. Quindi, la dura realtà ci dice che non esistono conquiste assolute, né tanto meno possono essere definitive.

La tendenza del capitale è quella di peggiorare costantemente la condizione operaia. La corsa alla "produttività", scatenata dalla concorrenza capitalistica, supera costantemente gli aumenti salariali che gli operai riescono a strappare. Gli operai sono costretti a lottare sempre contro nuovi livelli di sfruttamento. Dopo migliaia di morti dovuti all'utilizzo nella produzione di materiali letali, questi vengono sostituiti con altri che producono identici effetti. Gli operai sono coinvolti in una guerra costante solo per difendere la pelle. A volte fanno segnare il passo agli industriali, ma non ci sono conquiste, né livelli di sottomissione fissati definitivamente.

In questa lotta costante gli operai maturano nuovi strumenti, definiscono lo scontro con la borghesia ad un livello più alto. Nei limiti imposti dal capitale, per avere il minimo sono costretti sempre al massimo sforzo. Ma è attraverso questo che comprendono che non hanno nessuna possibilità di cambiare a loro favore lo stato borghese, le sue istituzioni, le sue leggi.

E' nello scontro, nella lotta, che è possibile individuare l'intima essenza borghese anche delle leggi che vengono sbandierate a loro favore. E' in

**OPERAI
CONTRO**



A Roma davanti a Federmeccanica

questo processo che gli operai capiscono che per loro la rivoluzione non è una scelta, ma una strada obbligata.

Perché questa riflessione sul riformismo? Perché nell'articolo sul giornale di M.P. sull'amianto ed in particolare in alcune affermazioni emergono ancora tracce di queste posizioni e obbligano a discuterne. Anche in questo l'amianto assume valore emblematico. Per chiarire ulteriormente nell'Associazione e fra gli operai che ad essa si riferiscono è necessario fare ancora alcune considerazioni.

Il lavoro fatto dall'Associazione, in particolare dalla sezione di Napoli, dovrebbe aver dimostrato, ma si sa che anche qui ogni conquista non è mai definitiva, che:

1) L'amianto è stato utilizzato nonostante si conoscessero i suoi effetti letali sulla salute.

2) La dismissione è avvenuta in concomitanza della crisi capitalista della fine degli anni settanta che, per le fabbriche d'amianto in Italia, fu aggravata dall'aumento dei costi del minerale.

3) Le cronache degli anni '70 e '80 dimostrano che, tranne piccole minoranze operaie, che avevano già intuito la gravità della questione amianto, la maggioranza degli operai non ne sapeva nulla e si muove solo successivamente alla dismissione dell'amianto dalle lavorazioni, prima di tutto per spingere le aziende alla eliminazione totale del minerale dall'ambiente della fabbrica, poi per costringere aziende ed INAIL a pagare un indennizzo. La 257 è del 1992, dodici anni dopo che l'amianto è stato dismesso dalle nuove lavorazioni del materferro e sei anni dopo la chiusura dell'ETERNIT di Casale Monferrato, già in crisi dall'ottanta.

Che gli operai agiscano con tanto ritardo è comprensibile, se partiamo dal presupposto che non conoscevano gli effetti patogeni dell'amianto fino a quando non hanno cominciato a sperimentarli sulla propria pelle e che questi si manifestano dopo molti anni dall'avvelenamento.

Sulla 257 la sezione di Napoli ha prodotto molto. Ricordiamo innanzitutto che la critica alla 257 è stata una discriminante fondamentale che ha contraddistinto la nostra posizione rispetto a quelle espresse da altre associazioni e coordinamenti che si battono contro l'amianto. Questi ultimi, pur individuandone molti limiti, considerano la 257 una legge sostanzialmente a favore degli operai. Attraverso critiche circostanziate abbiamo più volte dimostrato il contrario, sottolineando che la 257 è nata ed è stata utilizzata essenzialmente per aiutare il padronato nelle ristrutturazioni.

Dopo due anni dalla pubblicazione dell'opuscolo sulla Sofer, dopo innumerevoli prese di posizione pubbliche, dopo la costituzione di un coordinamento operaio contro l'amianto, ritenevamo che queste posizioni fossero già acquisite, invece...

Nell'articolo di M.P. leggiamo:

L'amianto è un problema essenzialmente operaio "anche perché sono state le lotte operaie ... che ha condotto il nostro paese al bando di tutte le forme di amianto". In primo luogo, è un errore legare la centralità degli operai sul problema amianto alla loro maggiore incisività nella lotta. L'amianto è un problema essenzialmente operaio perché gli industriali hanno prima di tutto costretto gli operai a lavorare questo minerale per il profitto, essendo esso, fino alla metà degli anni settanta in Italia, una materia prima a basso costo. Inoltre, bisogna ricordare che è vero che l'amianto avvelena tutti, quelli che lo lavorano e quelli che ne utilizzano i prodotti finiti, ma tra un operaio dell'ETERNIT, che ha miscelato per milioni di volte l'amianto e il cemento per costruire tegole, e un cittadino qualsiasi, che respira alcune fibre di minerale perché quelle stesse tegole, col tempo, cominciano a deteriorarsi, c'è una grossa differenza.

Inoltre, le lotte operaie svoltesi negli anni '70 e '80 hanno certo contribuito alla messa al bando dell'amianto. Credere però che esse siano state da sole capaci di ottenere ciò è una pura illusione. Questo perché esse non hanno mai raggiunto un carattere generale e di massa, investendo, invece, singoli stabilimenti o comparti industriali coinvolti nel ciclo dell'amianto. Ciò che ha spinto i padroni italiani ad abbandonare questa produzione è stata anche la sua progressiva "non economicità" e la possibilità di sostituirlo con altri materiali, capaci di garantire nuovi profitti ma anche di sviluppare nuove patologie fra gli operai.

Un esempio lampante della validità di questo ragionamento lo si ha considerando il ciclo produttivo di un altro materiale fortemente nocivo, il cloruro di vinile monomero (cvm). Malgrado la pericolosità di questo materiale sia scientificamente accertata da più di 30 anni, malgrado siano state innumerevoli le lotte operaie contro queste lavorazioni, malgrado ci siano anche sentenze "esemplari" della magistratura, esso viene ancora tranquillamente prodotto in tutto il mondo, compreso Porto Marghera, ed anzi la produzione mondiale è balzata dalle 10 milioni di tonnellate annue degli anni '70 alle oltre 30 milioni di tonnellate annue dei giorni nostri. Ciò avviene semplicemente perché gli interessi dei padroni legati a queste produzioni sono ancora enormi.

Ma proprio con l'amianto abbiamo avuto recentemente un esempio di quanto potenti siano gli interessi padronali e di quanto sia mistificante l'idea di una legge 257 frutto delle lotte operaie. Nel dicembre 1998 il parlamento ha approvato in sordina la legge n° 426, dal titolo ironico "Nuovi interventi in campo ambientale". L'art. 4 di questa legge autorizza, in deroga alla 257, la lavorazione di 800 Kg di amianto in quelle produzioni in cui non esisterebbero prodotti equivalenti sostitutivi. Molto significativamente, nessuna opposizione si è avuta contro questa legge.

La sopravvalutazione della forza delle lotte operaie contro l'amianto di

**OPERAI
CONTRO**

questi ultimi decenni non è, inoltre, in grado di spiegarci e perché, malgrado la lavorazione dell'amianto sia già legalmente vietata dal '92, in realtà la dismissione di questo materiale non sia mai stata del tutto completa (basti pensare al caso Avis di Castellammare) e perché le bonifiche delle aziende siano state in realtà delle vere farse.

Dice ancora M.P.:

"Le lotte operaie hanno permesso il riconoscimento dell'amianto come sostanza nociva e da sostituire; la sostituzione dell'amianto con altre fibre alternative è avvenuto principalmente per questa spinta". Altra affermazione sbagliata. Come abbiamo ricordato non è così, d'altra parte la nocività dell'amianto era già conosciuta da decenni nel mondo scientifico. Inoltre la sostituzione dell'amianto non rappresenta nessuna "conquista" come crede M.P. La fondazione Ramazzini già da anni denuncia pubblicamente la pericolosità, in molti casi uguale a quella dell'amianto, di queste fibre alternative.

Alla fine del suo scritto, M.P., individua la proposta di legge Tapparo come una rivincita padronale "sulle lotte operaie fatte contro l'amianto". Evidentemente, se si parla di rivincita si deve pensare anche ad una "vincita" da parte operaia. Qual è stata questa vincita? La Tapparo tende a peggiorare la 257, quindi è a questa ultima legge che M.P. si riferisce. Lasciare in qualche modo intendere che la 257 rappresenti una vittoria degli operai è quantomeno esagerato, la stessa AEA avrebbe da ridire.

D'altra parte, se anche ipotizzassimo che la 257 sia stata una legge studiata ed attuata per favorire gli operai, non potremmo comunque parlare di "vincita". Infatti, che conquista sarebbe una legge, che per gli operai avvelenati dall'amianto e a rischio di malattie mortali, prevede solo una manciata di anni di abbuono per la pensione?

In realtà il nostro giudizio sulla 257 è ben diverso.

Essa, e lo sottolineano gli stessi padroni, è nata essenzialmente per agevolare, mediante finanziamenti e "ammortizzatori sociali", la ristrutturazione e la gestione degli "esuberanti" nelle fabbriche legate al ciclo produttivo dell'amianto. Tale settore industriale era in profonda crisi da tempo e la dismissione delle produzioni era ormai all'ordine del giorno.

Certo la 257 mette anche al bando la produzione e la lavorazione dell'amianto. Ma si tratta per i padroni di abbandonare un settore che ormai garantisce scarsi profitti. Il divieto di commercializzazione dell'amianto si pone così anche come una misura tesa ad impedire che le imprese estere concorrenti approfittino della situazione di crisi di quelle italiane. Lungi dall'essere una conquista delle lotte operaie, essa è servita a prevenirle. Per anni intere generazioni operaie erano state contaminate da questo minerale killer. I suoi effetti micidiali, pur ritardati nel tempo, cominciavano a farsi sentire nelle fabbriche. La presenza in fabbrica di questi operai ammalati provocava sempre più reazioni incontrollabili da parte dei loro compagni. Bisognava espellere dalle produzioni quanti più operai contaminati possibile, anche perché, minati nel fisico, erano poco "affidabili" per i piani aziendali. Ecco che la 257/92, soprattutto dopo la sua modifica con la legge 271/93, viene usata per garantire l'estromissione degli operai contaminati in tutte le industrie che in questi anni hanno avuto l'esigenza di ridurre il personale.

Le diverse esigenze aziendali spiegano perché la 257 sia stata applicata in maniera diversa sia tra i diversi settori industriali (basti pensare che nel settore automobilistico praticamente non ci sono riconoscimenti di esposizione, malgrado l'amianto sia stato in esso largamente utilizzato), sia all'interno dello stesso ramo industriale (ad es. i casi diversi della Sofer di Pozzuoli e della Breda di Pistoia, entrambe fabbriche del settore costruzioni ferroviarie). Le stesse norme di accesso ai benefici pensionistici (il limite minimo di 10 anni di esposizione) sono stati una leva potente per dividere ed indebolire gli operai. Malgrado le migliaia di morti che già purtroppo si contano fra gli operai contaminati (molti dei quali morti nell'isolamento più totale dopo il pensionamento anticipato), lo stato non si è mai visto costretto, per calmare le lotte operaie e cercare di salvare la faccia, ad arrestare, magari solo per qualche giorno, un solo padrone. Di fronte a questo vero e proprio genocidio, i cui effetti più gravi si avranno nei prossimi 10/20 anni, la principale risposta degli operai è stata quella di richiedere (il più delle volte non con le lotte, ma con l'estenuante pratica dei ricorsi legali), l'elemosina di qualche anno di anticipo della pensione. Tutto ciò ci fa rendere conto di come, in tutti i sensi, la 257 sia stata una legge dei padroni e per i padroni. La stessa lotta contro i tentativi di azzerare nei fatti l'attuale legislazione sull'amianto non avrà alcuna possibilità di decollare se ci si limiterà alla difesa dell'attuale iniquo sistema di indennizzo. Solo a partire da una critica radicale della 257 e da una denuncia spietata di ciò che è per gli operai il dramma amianto si potrà lottare anche contro le nuove proposte legislative.

ASLO sez. di Napoli

**OPERAI
CONTRO**

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Tipolitografia Seveso Via F.lli Cairoli, 33 S.S. Giovanni MI

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L 30.000

Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204

intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK**

Demokratisches Wochenblatt.

Organ der deutschen Volkspartei.

No. 12.

Leipzig, den 21. März.

1868.

Friedrich Engels

“Il capitale” di Marx

Recensione al primo libro de “Il capitale” per il giornale “Demokratisches wochenblatt”

Per conoscere il posto che la classe degli operai occupa in questa società. Per attraversare tutte le menzogne delle classi superiori che o ci danno per inutili e superati oppure riescono a sostenere che sono loro che dandoci lavoro ci mantengono. Per arrivare a conoscere attraverso quali meccanismi economici si viene sfruttati dal padrone e come in realtà tutta la società si regge sul lavoro non pagato estorto agli operai. Per queste ragioni pubblichiamo la recensione al primo libro del “Capitale” di Marx scritta da Engels per il giornale “DEMOKRATISCHES WOCHENBLATT” e pubblicata nel N. 12 del 21 marzo 1868. La presentazione era divisa in due parti. La seconda, che pubblicheremo nel prossimo numero, venne pubblicata nel N. 13 del 28 Marzo 1868. “Das Kapital” von Karl Marx, in Werke, vol XVI, pp. 235-242; trad. it.: Il Capitale, in Studi sul Capitale, ed. Rinascita, Roma, 1954.

Da quando al mondo vivono capitalisti e operai non è mai apparso un libro che per gli operai fosse così importante come questo. Il rapporto fra capitale e lavoro, questo cardine intorno al quale oggi gira tutto il nostro sistema sociale, è svolto qui per la prima volta in maniera scientifica, con la profondità e l'acume di cui solo un tedesco poteva essere capace. Per quanto gli scritti di un Owen un Saint-Simon, un Fourier siano preziosi — e tali rimarranno — doveva essere un tedesco a raggiungere quell'altezza da cui si domina nitidamente e in tutta la sua estensione l'intero campo dei rapporti sociali moderni, alla stessa maniera in cui lo spettatore che si trova sulla cima più alta domina il sottostante paesaggio montuoso.

Sino ad oggi l'economia politica ci ha insegnato che il lavoro è la fonte di ogni ricchezza e la misura di tutti i valori, **cosicché due oggetti la cui produzione sia costata lo stesso tempo di lavoro, posseggono anche lo stesso valore; ed essendo in media scambiabili fra di loro solo valori eguali, anche questi due oggetti debbono essere scambiati fra di loro.** Ma allo stesso tempo essa insegna che esiste una specie di lavoro immagazzinato che essa chiama capitale; che questo capitale aumenta di cento e mille volte la produttività del lavoro vivo mediante le fonti ausiliarie contenute in esso capitale e in cambio esige un certo indennizzo chiamato **profitto o guadagno.** Come noi tutti sappiamo, nella realtà dei fatti la cosa si traduce in un sempre più enorme aumento dei profitti del lavoro immagazzinato, morto, e in un sempre più colossale aumento dei capitali dei capitalisti, mentre il salario del lavoro vivo diviene sempre più esiguo e la massa degli operai che vivono del mero salario diviene sempre più numerosa e più povera. Come si dovrà risolvere questa contraddizione? Come può rimanere a disposizione del capitalista un profitto qualora all'operaio venga ripagato il pieno valore del lavoro che egli immette nel suo prodotto? Ed essendo scambiati soltanto valori eguali, dovrebbe essere certo così. D'altra parte, come possono essere scambiati valori eguali, come può l'operaio ricevere il pieno valore del suo prodotto, se questo prodotto viene diviso fra lui e il capitalista, come ammettono molti economisti? L'economia dinanzi a questa contraddizione si è trovata sinora perplessa, scrive o balbetta frasi impacciate e vuote. Gli stessi critici socialisti dell'economia sinora non sono stati capaci di fare altro che di mettere in rilievo questa contraddizione; nessuno l'ha risolta fino a che Marx ora finalmente ha seguito il processo genetico di questo profitto fino al suo luogo di origine e così facendo ha chiarito tutto. Nello svolgimento del capitale Marx parte dal fatto semplice, generalmente noto, che i capitalisti valorizzano il loro capitale mediante lo scambio: acquistano merce per il loro denaro e la vendono in un secondo tempo per una somma di denaro maggiore di quella che la merce sia costata loro. Un capitalista acquista p. es. del cotone per 1.000 talleri e lo rivende per 1.100 talleri, guadagna quindi 100 talleri. Questa eccedenza di 100 talleri sul capitale originario Marx la chiama plusvalore.

Da che cosa nasce questo plusvalore? Secondo quanto suppongono gli economisti, si scambiano soltanto valori eguali, e ciò è esatto nel campo della teoria astratta. L'acquisto di cotone e la sua rivendita non può quindi fornire un plusvalore alla stessa maniera che non lo fornisce lo scambio di un tallero di argento con trenta Groschen di argento, e l'ulteriore scambio della moneta spicciola con il tallero d'argento, atti che non rendono né più ricchi né più poveri. Il plusvalore non può però nemmeno nascere dal fatto che i rivenditori vendono le merci al di sopra del loro valore, o che i compratori le acquistano al di sotto del loro valore, giacché ognuno è a sua volta ora compratore ora rivenditore e avrebbe luogo quindi di nuovo una perequazione. Allo stesso modo non può nascere dal fatto che i compratori e i venditori traggano reciprocamente maggior vantaggio l'uno dell'altro, giacché ciò non creerebbe alcun valore nuovo o plusvalore, non farebbe bensì che distribuire diversamente fra i capitalisti il capitale esistente. Nonostante che il capitalista acquisti le merci e le venda al loro valore, egli ne ricava un valore maggiore di quello che vi ha immesso. Come può accadere ciò?

Il capitalista trova nelle attuali condizioni sociali, sul mercato delle merci, una merce la quale ha la peculiare qualità che il suo consumo è una fonte di valore nuovo, creazione di valore nuovo, e questa merce è la forza-lavoro. Qual è il valore della forza-lavoro? Il valore di ogni merce viene misurato

mediante il lavoro necessario per la sua produzione. La forza-lavoro esiste nella figura dell'operaio vivo, il quale abbisogna di una determinata somma di mezzi di sostentamento per la propria esistenza e per il mantenimento della propria famiglia che assicura la continuazione della forza-lavoro anche dopo la sua morte. Il tempo di lavoro necessario per la produzione di quei mezzi di sussistenza rappresenta quindi il valore della forza-lavoro. Il capitalista lo paga settimanalmente e in cambio acquista l'uso del lavoro settimanale dell'operaio. Fin qui i signori economisti concorderanno con noi per sommi capi sul valore della forza-lavoro.

Il capitalista allora fa lavorare l'operaio. Entro un determinato tempo l'operaio avrà fornito quella quantità di lavoro che era rappresentata nel suo salario settimanale. Posto che il salario settimanale di un operaio rappresenti tre giornate lavorative, l'operaio che comincia di lunedì, al mercoledì sera ha reintegrato il capitalista del va/ore pieno del salario pagato. Ma cessa egli in quel momento di lavorare? Nient'affatto. Il capitalista ha acquistato il suo lavoro settimanale, e l'operaio deve lavorare anche negli ultimi tre giorni della settimana. Questo pluslavoro dell'operaio al di là del tempo necessario per la reintegrazione del suo salario, è la fonte del plusvalore, del profitto, del sempre crescente gonfiarsi del capitale.

Non si venga a dire che il presupposto secondo il quale l'operaio entro tre giornate reintegra lavorando il salario ricevuto e le altre tre giornate lavora per il capitalista, è arbitrario. Che egli abbia bisogno di tre giornate precisamente per reintegrare il salario, o di due o di quattro, certo, qui è del tutto indifferente, e varia anche secondo le circostanze. Ma la cosa principale è che il capitalista ottiene, oltre al lavoro che paga, anche del lavoro che non paga, e questo non è un presupposto arbitrario: il giorno, infatti, in cui il capitalista ottenesse dall'operaio per sempre solo quel tanto di lavoro che gli paga nel salario, egli chiuderebbe la propria officina giacché per l'appunto tutto il suo profitto verrebbe a mancare. Qui abbiamo la soluzione di tutte quelle contraddizioni. L'origine del plusvalore (di cui il profitto del capitalista costituisce una parte notevole) è ora del tutto chiara e naturale. Il valore della forza-lavoro viene pagato, ma questo valore è molto più esiguo di quello che il capitalista sa ricavare dalla forza-lavoro, e la differenza, il lavoro non pagato, costituisce precisamente la parte del capitalista ovvero, in termini più esatti, della classe capitalista. Giacché perfino il profitto ottenuto nell'esempio su accennato dal commerciante di cotone dal suo cotone, deve consistere in lavoro non pagato qualora non siano saliti i prezzi del cotone. Il commerciante deve aver venduto a un industriale cotoniero, il quale riesce a ricavare dai propri prodotti un guadagno per sé al di fuori di quei cento talleri, il quale quindi divide con lui il lavoro non pagato, finito nelle sue tasche. Questo lavoro non pagato è in genere quel lavoro che mantiene tutti i membri non lavoratori della società. Con esso si pagano le imposte dello Stato e comunali in quanto colpiscono la classe capitalista, le rendite fondiari dei proprietari terrieri ecc. Su di esso sono fondate tutte le condizioni sociali esistenti.

D'altra parte sarebbe insulso presupporre che il lavoro non pagato sia nato soltanto nelle condizioni attuali in cui la produzione viene esercitata dai capitalisti da un lato e dagli operai salariati dall'altro. Al contrario. La classe oppressa ha dovuto fornire del lavoro non pagato in tutti i tempi. Durante tutto quel periodo in cui la schiavitù era la forma dominante dell'organizzazione del lavoro, gli schiavi hanno dovuto lavorare molto di più di quel che non fosse reintegrato loro sotto forma di mezzi di sussistenza. Sotto il regime della schiavitù della gleba e fino all'abolizione del lavoro feudale dei contadini accadeva la stessa cosa; in quest'ultimo caso la differenza si manifesta in maniera palmare fra il tempo in cui il contadino lavora per il proprio mantenimento e il pluslavoro per il padrone, appunto perché quest'ultimo viene compiuto separatamente dal primo. La forma ora è mutata, ma la sostanza è rimasta e fintanto che «una parte della società possiede il monopolio dei mezzi di produzione, l'operaio, libero o schiavo, deve aggiungere al tempo di lavoro necessario per il suo sostentamento del tempo di lavoro eccedente per produrre i mezzi di sostentamento per il possessore dei mezzi di produzione» (Marx, p. 243) ¹.

¹ Vedi K. Marx, Il Capitale, I, I, Edizioni Rinascita, 1951, p. 255.

**OPERAI
CONTRO**

Il cranio schiacciato

Mercoledì sera 24 Maggio, verso le 23 poco dopo l'inizio del turno di notte, muore, schiacciato in una lavatrice l'operaio P.M. Gli mancavano sei mesi alla pensione.

Intervenendo per sbloccare un pezzo incastrato, ha messo involontariamente in movimento un congegno idraulico, che serve da bloccaggio, che gli ha letteralmente spaccato il cranio.

Appena successo il fatto, gli operai del turno di notte sospendono il lavoro. La Fiat convoca alcuni dirigenti e avvisa il sindacato.

Si cerca di minimizzare la responsabilità dell'azienda, questo si capisce bene la mattina successiva, quando alle sei entra il primo turno, non ci sono indicazioni sindacali, hanno avuto tutto il tempo.

Solo la spontaneità dei due reparti vicini, che non iniziano nemmeno a lavorare, costringe il sindacato a dichiarare una giornata di sciopero per tutti.

Niente assemblee, solo un laconico comunicato contro le morti bianche.

La stampa locale riporta per due giorni comunicati ed interventi sindacali, politici e Fiat.

Fim-Fiom-Uilm fanno appello alla sensibilità aziendale, il comunicato ufficiale recita così: "Purtroppo l'incidente è la dimostrazione della scarsa sensibilità delle imprese e dell'insufficienza delle misure di prevenzione adottate nei luoghi di lavoro che in molti casi si traducono nella non applicazione delle norme di legge".

Il consiglio comunale recita la sua parte, i DS propongono "maggior coordinamento dei vari enti di vigilanza".

Il consigliere di Rifondazione invita "alla mobilitazione delle forze democratiche e civili (quali?), con proposte di coordinamento interaziendale".

Parole, parole di circostanza cui la Fiat col brutale senso degli affari risponde: Le statistiche dicono che nello stabilimento della New-Holland di Modena gli infortuni sul lavoro rientrano nella media. Non ci sono state escalation particolari negli ultimi periodi.

Al di là di tutte le chiacchiere ci fanno capire bene che il modo di produzione capitalistico ha i suoi prezzi da pagare, anche con la vita degli operai.

Il venerdì viene dichiarato dai sindacati un'ora di sciopero provinciale, a parte gli artigiani nell'industria è partecipato. Da noi si fa un corteo, dentro e fuori la fabbrica con una puntata dagli impiegati che ovviamente non si muovono nemmeno in una circostanza come questa. Loro al massimo rischiano il raffreddore se c'è la temperatura dell'aria condizionata troppo bassa.

E dovremmo continuare a considerarli classe operaia? Fare i contratti anche per loro?

Nel momento più alto della tragedia si rischia la farsa.

Sabato giorno dei funerali è anche giorno di lavoro, uno di quei sabati concordati. Il sindacato dichiara sciopero con una formula originale "Il sabato è sospeso per sciopero" O è sospeso o è sciopero.

L'arcano si spiega presto, la Fiat ha fatto i suoi conti, se deve concedere permessi per i funerali, sommati ai problemi tecnici derivati dagli scioperi dei giorni precedenti, è in pratica un sabato perso, convoca pertanto i sindacati e gli propone di sospendere il sabato lavorativo, con recupero ovviamente. I sindacati accettano, si capisce che erano d'accordo, il mistero è svelato.

L'insabbiamento comunque procede. I capi cominciano a sfruttare le contraddizioni operaie. Prima sul fatto che l'operaio ha fatto una manovra che non doveva fare, secondo usando il fatto che P.M. non era tra i più benvenuti tra i suoi compagni di lavoro, in quanto troppo disponibile, e lavorava anche più del dovuto.

L'hanno usato, tutti sapevano che certe manovre non solo venivano fatte ma apprezzate, perché facevano risparmiare tempo, ora condannano e scaricano il morto.

Noi operai sappiamo come funzionano le cose in fabbrica, sappiamo che le leggi vengono aggirate non tanto perché manca un'autorità esterna che vigili, ma semplicemente perché la legge in fabbrica la fa il padrone. I suoi sistemi, sono il ricatto personale per mettere in concorrenza operai tra di loro.

Chi ha problemi di turni incompatibili con un figlio da curare, già è ricattato, chi ha più impellenti problemi di soldi e chiede di fare qualche ora di straordinario, anche questo è ricattato, chi non ha una salute di ferro e non può fare certi lavori pesanti, vive con la spada sulla testa, per tutti c'è il punto debole su cui fare leva. Questi e non solo sono strumenti per tenere inchiodati gli operai quando non sono organizzati collettivamente.

Ufficialmente la Fiat non esce dalle regole, ma praticamente ci impone la sua dittatura.

Ora le condizioni si fanno sempre più dure, si paga anche con la vita per poter continuare a vegetare e nessuno delle classi borghesi si scandalizza. Siamo una merce che si può sostituire, sarà meglio che ci guardiamo in faccia e ci organizziamo tra noi contro chi ci costringe a questa misera esistenza. Non abbiamo scelte diverse.